

Paolo Preto

UNA LUNGA STORIA DI FALSI E FALSARI

Questo saggio è l'anticipazione, nell'ambito della Sicilia, di un'ampia ricerca su *Falsi storici e falsari nell'Europa medievale e moderna*, in corso da anni.

Come in tutta Europa, il filo rosso dei *falsi* (letterari, artistici, storici) percorre la storia della Sicilia dall'età medievale ai nostri giorni; la loro storia illumina alcuni dei momenti più significativi della vita politica, religiosa, culturale dell'isola.

1. Falsi medievali

Il Medioevo, com'è noto, è per eccellenza l'età dell'oro dei *falsi*; oltre alla celebre *Donazione di Costantino*, alle false *Decretali* pseudo-isidoriane, alle innumerevoli cronache, reliquie, agiografie, si staglia l'imponente mole dei falsi documenti confezionati, per lo più nei monasteri, per retrodatare, confermare o semplicemente *inventare* fondazioni, diritti di possesso di terre, privilegi fiscali, esenzioni giurisdizionali. Un convegno internazionale sui *falsi medievali*, organizzato nel 1986 a Monaco dalla società dei *Monumenta Germaniae Historica*, ha prodotto cinque imponenti volumi di relazioni¹; ovunque, in Italia e in Europa, la ricerca storica sull'età medievale si è posta nel passato, e si pone tutt'ora, come necessità preliminare l'individuazione e la separazione dei documenti *falsi* da quelli autentici.

In Sicilia il principale centro di falsi documentali è il monastero benedettino femminile di Santa Maria della Scala, detto anche della Valle Josaphat (Messina), che tra il 1108 e il 1291 produce molti diplomi falsi per altri monasteri della Sicilia e di altre regioni del sud.²

¹ *Fälschungen in Mittelalter. International Kongreß der Monumenta Germaniae Historica. München, 16-19 September 1986*, Teile I-V, Monumenta Germaniae Historica, Schriften. Band 33, I, Hansche Buchhandlung, Hannover 1988.

² Carlo Alberto Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Documenti per servire alla storia della Sicilia, ser. 1^a, 9, Palermo 1899; Id., *Il tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo normanno-svevo e la data delle sue falsificazioni*, «Archivio storico

per la Sicilia orientale», 5 (1908), pp. 161-183, 315-349; L.R. Ménager, *Les actes latins de S. Maria de Messina (1103-1250)*, Istituto siciliano di studi bizantini e neo-ellenici, Testi e monumenti, Palermo 1963; H. Enzenberger, *Beiträge zum Kanzlei und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Münchener Historischens Studien, Abt. Geschichtlich. Hilfswissenschaften, 9, München 1971; P. De Luca, *Documenti di S. Maria della Scala di Messina secc. XII e XIII*, «Archivio storico messinese»,

2. La “combricola” di falsari catanesi del ‘600 e la “pia contesa” su Santa Agata

Nel 1908 Vincenzo Casagrandi, ordinario di storia antica nell'università di Catania, un po' irritato della persistente credulità di molti concittadini nell'origine fantastica dello stemma municipale dell'elefante, denuncia su l'«Archivio storico della Sicilia Orientale» la «combricola di falsari di documenti costituitasi in Catania ed in Acireale nella prima metà del secolo XVII sotto l'ispirazione di Ottavio D'Arcangelo». ³ Secondo presunti documenti inventati da D'Arcangelo, nel 2400 a. C. la città di Catania, guidata da re Cocalo, riporta una decisiva vittoria contro i Libici che l'hanno assediata con un immenso esercito di fanti, cavalieri e, per l'appunto, elefanti; altri documenti proverebbero l'origine del castello Ursino nientemeno che da Saturno, padre di Giove. ⁴

La “combricola” di falsari, all'opera a Catania nella prima metà del '600, con l'obiettivo di elevare il prestigio ed il rango della città nei confronti di Messina e Palermo, comprende un bel manipolo di studiosi, più o meno noti, incoraggiati dalle autorità locali con in testa il vescovo Ottavio Branciforte (1638-1646). Capofila e anima di questa «vera officina di falsi continuati» è Ottavio D'Arcangelo, nobile e cancelliere del Senato, che dai suoi viaggi a Roma riporta a Catania monete antiche e manoscritti forniti da falsari professionisti; ⁵ monete, lettere, discorsi, iscrizioni, leggende, quasi tutti falsi, sono raccolti in due farruginosi tomi rimasti manoscritti: *Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania clarissima città della Sicilia, del monte Etna [...]* (1621) e *Secondo volume dell'Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania, dette la Cataneide moderna* (1633). ⁶

Per accreditare i suoi falsi, D'Arcangelo cita l'autorità di celebri umanisti, come Marsilio, Pontano, Biondo, Bessarione; tra gli autori preferiti Annio da Viterbo (1437?-1502), notissimo falsario, le cui *Antiquitates*, stampate a Roma nel 1498, hanno per un po' di tempo proposto al mondo dei dotti una nuova, incredibile ricostruzione della storia della civiltà mediterranea giudaico-cristiana, fondata sulle cronache di un inesistente Beroso. Un esempio della tecnica falsificatoria di D'Arcangelo: non sapendo il greco, si inventa che Bessarione ha fatto conoscere non il testo greco ma la traduzione latina delle inesi-

28 (1977), p. 167-190 [non si accorge che sono falsi]; T. Kölzer, *Neues zum Fälschungskomplex S. Maria de Valle Josephat*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 37 (1981), pp. 140-161.

³ Vincenzo Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», V (1908), fasc. I, pp. 303-314: 304.

⁴ Casagrandi, *I primi due...*; Id., *Ottavio D'Arcangelo e il monumento della Licatia*, in *Catlecta di storia antica*, Catania 1898.

⁵ P. Castorina, *Ottavio D'Arcangelo cronista della città di Catania. Notizie biografiche e*

paleografiche, «Il Bibliofilo», 11 (1890), pp. 123-25; R. Sabbadini, *Storia documentata dell'Università di Catania. I. L'Università di Catania nel secolo nel secolo XV*, Catania 1898, pp. 4 e segg.; Casagrandi, *I primi...*; Francesco Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829; C. Naselli, *Letteratura e scienza nel convento benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania*, Zuccarello-Izzi, «Archivio storico per la Sicilia orientale». 25 (1929), pp. 245-349: 268 e segg.

⁶ Il ms. si trova nell'archivio capitolare di Catania (scaff. 2., n. 48, scaff. 2. N. 47), copia nella biblioteca civica di Catania (Civ. Mss. B 30-31).

stenti *Epistole* di Diodoro Siculo, che lui poi traduce in italiano.⁷ Il suo piccolo capolavoro è la falsa epigrafe inventata per dare una robusta base documentaria alla superiorità di Catania rispetto a Palermo: nel 250 a.C. vicino a Palermo il proconsole L. Cecilio Metello sbaraglia l'esercito del generale cartaginese Asdrubale, figlio di Annone, catturando un gran numero di elefanti; ecco allora D'Arcangelo inventare un frammento di iscrizione *libica* in latino (!), piena di artificiosi monosillabi e numeri misteriosi, che sarebbe la più antica testimonianza della presunta vittoria catanese contro i libici da lui, come abbiamo visto, collocata nientemeno che nel 2400 a. C.!⁸ Su questa epigrafe e sulle altre da lui inventate e smascherate già nel 1624 dall'erudito tedesco Georg Walther durante il suo soggiorno a Catania, tornerò fra poco.

Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera sono un po' il gatto e la volpe di questa "combricola" di falsari catanesi, devoti a un immoderato culto della gloria della città etnea; infatti, osserva il Casagrandi, «poiché un falso non può essere sostenuto che da un altro falso, così la difesa del Carrera riuscì un monumento di falsità superiore a quello stesso dell'Arcangelo».⁹ Pietro Carrera (1573-1647), di Militello, sacerdote di vasta ma disordinata erudizione, vive per alcuni anni nella «libera accademia di dotte conversazioni» letterarie¹⁰ promosse nella natia Militello dal marchese Francesco Branciforte; oltre a vari scritti di erudizione municipale, ad una ricca produzione di egloghe, odi, poemi in latino ed in volgare (tra i quali spicca la favola eziologica *Zizza – Messina* 1623), è autore di un trattato su *Il gioco de' scacchi* (1617).

La sua feconda attività di falsario inizia già durante il primo periodo vissuto a Militello: nel 1620 traduce dal latino e pubblica *I tre libri dell'epistole*, di Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adrano, accompagnati, due anni dopo, da *Annotazioni e dichiarazioni* (Militello 1622), «ma su queste epistole», ricorda il più recente biografo, Salvatore Nigro, «grava un pesante sospetto di falsificazione»;¹¹ in effetti è ben strano un intero volume di note e spiegazioni per convincere il pubblico che l'autore, vissuto ben 120 anni prima, è stato un «fecondo oratore», un «fiorito poeta», un «cristiano politico»: ma se si considera la rilevanza sociale e politica della famiglia Moncada i sospetti sull'autenticità ne escono rafforzati. Tra il 1624 ed il 1633 Carrera è a Messina, ma compie frequenti viaggi a Napoli e Roma, alla ricerca di libri e documenti per le sue ricerche erudite; di questo periodo è la controversa opera *Dell'antica Siracusa illustrata*, (Messina 1624), nata in polemica con la *Dichiarazione delle piante delle antiche Siracuse*, di Vincenzo Mirabella (Napoli 1612): esce

⁷ Casagrandi, *I primi due...*, pp. 306-309.

⁸ *Corpus Inscriptionum Latinarum* (= C.I.L.), X, *Inscriptiones Bruttiorum Lucaniae Campaniae Siciliae Sardiniae Latinae*, ed. Theodoros Mommsen, Berolini 1883, 1050*.

⁹ Casagrandi, *I primi due...*, p. 306.

¹⁰ Salvatore Nigro, *Carrera Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*. Ist. dell'enciclopedia italiana, Roma 1977, 19, pp. 738-741: 738.

¹¹ Nigro, *Carrera...*, p. 738. Per la biografia di Carrera, oltre al Nigro, vedi anche V. Natale, *Sulla storia de' letterati ed altri uomini insigni di Militello nella Valle di Noto. Discorsi tre*, F. Del Vecchio, Napoli 1837, pp. 9-84, Casagrandi, *I primi due...*, e Matteo Gaudio, *L'Università di Catania nel secolo XVII*, in *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Zucarello-Izzi, Catania 1934, pp. 9-10, nota 2.

col nome del duca Giacomo Bonanno (o Bonanni), di cui forse è stato segretario, ma, rileva Nigro, «subito dopo la morte del Bonanno il C. avocò a sé la paternità di questa confusionaria enciclopedia di erudizione storico-archeologica [...] Probabilmente il C. fu coautore dell'opera, anche se in preminenza sul Bonanno che ne fu senza dubbio il committente».¹²

Dal 1633 Carrera è a Catania dove dispiega con tenace perseveranza la sua azione di falsario. Già nel 1636 pubblica i tre libri *Del Mongibello*, che mescolano con disinvoltura serie notizie botaniche, mineralogiche, erudite, con miti letterari, leggende agiografiche, superstizioni popolari, sul tema delle eruzioni dell'Etna e dei miracoli di S. Agata, patrona di Catania.¹³ Ricevuto dal senato cittadino l'incarico di scrivere la storia della città, con l'esplicito fine di dimostrarne l'antichità ed il prestigio rispetto alle rivali Messina e Palermo, Carrera fa un uso spregiudicato e disinvoltato dei molti documenti, in gran parte falsi o falsificati, raccolti da D'Arcangelo; difende con veemenza il concittadino dalle accuse di falsità e così, consolidata l'autorevolezza delle sue fonti, ne dispone con sicurezza per le sue indagini storiche.

Un esempio, per tutti, del suo modo di procedere, è messo in luce nel 1908 da Casagrandi e, di recente, da Nigro: D'Arcangelo si è inventato la *Epistole* di Diodoro Siculo e il *Trattato delle cose ammirabili*, di Pietro Biondo. Carrera assicura che D'Arcangelo ha visto a stampa questi testi, quindi asserisce che sono autentici e li cita a supporto della sua dimostrazione della maggiore antichità di Catania rispetto a Palermo e della già ricordata storia dell'antica origine dell'insegna civica, con l'elefante, di Catania.¹⁴ Frutto di questa lunga, ma poco proba, indagine storica sono i due volumi *Delle memorie storiche della città di Catania*, usciti a Catania nel 1639 e 1641, che Nigro giustamente definisce «il capolavoro pseudostoriografico» del Carrera. I veri «capolavori» di Carrera sono in realtà due geniali falsi storiografici: una cronaca medievale in dialetto siciliano e un apocrifo secentesco su S. Agata, patrona di Catania.

La cronaca su *La vinuta e lu suggiurnu di lu Re Japicu in la gitati di Catania, l'annu MCCLXXXVII, narrati da frate Athanasio di Jaci*, è inserita da Carrera nel volume terzo delle *Memorie storiche*, mai pubblicato: presunto autore, per l'appunto, un benedettino del monastero di S. Nicola la Rena di Catania vissuto nel secolo XIII. La conosce, l'apprezza e la utilizza ampiamente ne *La guerra del Vespro Siciliano*, senza dubitare della sua autenticità, Michele Amari,¹⁵ che pure, di lì a qualche anno, sarà tra i primi e più autorevoli avversari delle sarde *Carte d'Arborea*, uno dei più clamorosi falsi storiografici del XIX secolo.¹⁶ Dopo la prima edizione di *La vinuta* nel 1865,¹⁷ affiorano dubbi e sospetti, di De Gaetano sul piano storico,¹⁸ dei filologi Gaspary

¹² Nigro, *Carrera...*, p. 739.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Casagrandi, *I primi due...*, pp. 306-309; Nigro, *Carrera...*, p. 740.

¹⁵ Michele Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, (1842), Hoepli, Milano 1886⁹, II, pp. 182-83.

¹⁶ Vedi nota 106.

¹⁷ *La vinuta di lu re Japicu a Catania*, in *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, a cura di V. Di Giovanni, Bologna 1865, pp. 165-170.

¹⁸ V. De Gaetano, *La Vinuta di lu re Japicu in Catania*, Galeati, Catania 1898.

e Bartoli su quello linguistico,¹⁹ ma l'autorevolezza di Michele Amari e le opposte argomentazioni linguistiche di Ernesto Monaci²⁰ inducono Enrico Sicardi a ristamparla, nel 1917, insieme all'altra cronaca su *La Rebellamentu di Sichilia, lu quali hordinau a fichi fari misser Johanni di Procita, contra Re Carlu, narrato de Anonimo Messinese del secolo XIII*, nella prosecuzione novecentesca dei muratoriani *Rerum Italicarum Scriptores*, curata da Giosuè Carducci e Nicola Fiorini.²¹ La controversia, sul piano filologico-linguistico, è stata di recente riaperta da Stefano Rapisarda, autore, come vedremo più avanti, di accurati studi sui falsi letterari nella cultura siciliana medievale e moderna:²² Gaspary (1882) aveva ritenuto la prosa della *Vinuta* non databile e comunque posteriore ai fatti narrati, con lui aveva concordato il Bartoli (1890), e nel 1950 il linguista romano Luigi Sorrento ne aveva dimostrato l'inautenticità sulla base del riscontro della «sistematica violazione della cosiddetta legge o regole di Tobler-Mussafia, che – come tutti sappiamo – prevede l'enclisi del pronome personale atono obliquo in inizio di proposizione o dopo congiunzione coordinante [...] o l'alternanza più o meno imprevedibile di proclisi ed enclisi nelle altre due fattispecie meno vincolanti».²³ Ora Rapisarda conviene che «il testo della *Vinuta* reca delle parole che a qualche commentatore sono sembrate anacronistiche» e che «l'iperarcaismo sistematico è causa di sospetto», ma non ritiene che l'analisi linguistica, da sola, porti a certezze conclusive in ordine alla falsità della cronaca, peraltro comunque molto probabile per altri motivi.²⁴ Ed in effetti un'analisi «storica» della *Vinuta* disvela un'impressionante analogia con molti altri casi canonici di falsi storiografici nell'Europa moderna: 1. l'autografo non esiste; Carrera dice di aver rinvenuto una copia, nel 1640, nel monastero di S. Nicola la Rena, ma anche di questa copia non v'è più traccia. 2. i manoscritti esistenti sono solo copie, per lo più del '700, di questo presunto esemplare del 1640. 3. nessuna fonte contemporanea dà notizie di questo frate benedettino Atanasio di Jaci. 4. i fatti narrati si prestano mirabilmente a dimostrare l'esistenza del porto di Catania nel '200, ad esaltare oltre misura la generosità ed il coraggio dei nobili di Catania e a retrodatare l'ascendenza nobiliare di alcune influenti famiglie cittadine. 5. la cronaca narra l'ingresso a Catania, nel 1287, di re Giacomo d'Aragona e gli

¹⁹ A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, trad. dal tedesco di S. Friedmann, Livorno 1882 [rist. anast. Forni, Bologna 1980], pp. 214-16; A. Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Vallardi, Milano 1890, p. 264, nota 1.

²⁰ Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Lapi, Città di Castello 1897, (2^a ed. 1912) pp. 412-415.

²¹ *Due cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, a cura di Enrico Sicardi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXXIV, P. 1, Nicola Zanichelli, Bologna 1917.

²² Stefano Rapisarda, *Dante nelle campagne di Mineo e altre imposture siciliane*, in *Con-*

trafactum, copia, imitazione, falso, XXXII convegno interuniversitario, Bressanone, 8-11 luglio 2004, atti in corso di pubblicazione: cito dal testo già inviato per la stampa, anticipatomi dalla cortesia dell'autore.

²³ Rapisarda, *Dante...*, il saggio citato di Luigi Sorrento è: *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, Istituto editoriale cisalpino, Milano-Varese 1950, pp. 180-81. In seguito a questo saggio, ricorda Rapisarda, la riedizione del 1955, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, (a cura di F. Arese, presentazione di A. Schiaffini, Roma-Napoli-Città di Castello 1955) omette la cronaca, evidentemente ritenuta falsa.

²⁴ Rapisarda, *Dante...*

atti eroici di molti catanesi contro i Francesi; Carrera la trova, dice, nel 1640, proprio l'anno della rivolta separatista della Catalogna, che si dà a Luigi XIII di Francia. I catanesi erano stati fedeli sino all'eroismo all'Aragona nel 1287, ora, nel 1640, lo sono ancora contro gli eterni nemici francesi: una coincidenza casuale, o una calcolata mossa politica, in perfetta sintonia con gli orientamenti della nobiltà etnea?

Probabilmente iniziata già nei primi secoli cristiani, la *querelle* tra Catania e Palermo sulla patria di S. Agata (secondo la tradizione martirizzata a Catania nel 251 d. C. sotto l'imperatore Decio) raggiunge toni accesi e quasi violenti nel corso del '600; nel 1601, in occasione della riforma del *Breviario Romano* promossa da Clemente VIII, una disputa sulla patria di Agata si tiene a Roma direttamente davanti ai cardinali Antoniani e Bellarmino;²⁵ nel 1653 il biografo di uno degli alfieri di Catania la chiama «pia contesa», più di recente un altro storico catanese, riprendendo una dissacrante battuta di Leonardo Sciascia, la definisce «guerra di santi»;²⁶ in ogni caso il nostro Carrera è schierato in prima linea con una buona arma, un bel *falso* storico.

Gli studi di Elpidio Mioni e di Carmelo Crimi hanno di recente dimostrato, senza ombra di dubbio che la seconda parte dell'encomio di S. Agata, composto (in greco) da S. Metodio di Siracusa, patriarca di Costantinopoli (843-847), è una grossolana falsificazione secentesca.²⁷ Ecco la storia del testo incriminato, secondo l'esauriente ricostruzione di Crimi: la seconda parte dell'encomio, la più vasta, senza alcun evidente nesso con la prima (sicuramente di Metodio), è pervenuta solo in una traduzione latina secentesca, poi inserita negli *Acta Sanctorum* e nella *Patrologia greca*,²⁸ che Carrera dice di aver ottenuto a Messina dal gesuita Vincenzo Ramondo (che l'avrebbe a sua volta ritrovata a Roma) ma «troncata forse a studio dapoi da persona, che non fosse mica affettionata alla città di Catania, togliendosi via di peso tutto ciò, che alla causa de' Catanesi giovar potea, e lasciandovisi quello, che altrui non facea pregiudicio»: ma Carrera assicura con fierezza che le mene anticatanesi a Roma nulla hanno potuto «contra il divin consiglio, poiché la gloriosa S. Agatha, perché si svelasse la verità della sua cittadinanza, volle ch'essa Scrittura ne somministrasse la copia, voltandosi in Latino assai prima, che da quel libro fosse tolta e dissipata».²⁹ Osserva Crimi: quando Car-

²⁵ Per una bibliografia completa su questa disputa v. Carmelo Crimi, *L'encomio «lacerato»*. A proposito di una apocrifo secentesco su S. Agata, «Synaxis» III (1985), pp. 387-412; 389-390, note 15, 16, 17, 18.

²⁶ L. Finichiaro, *Le attioni ed opere meravigliose del P. Bernardo Colnago della Compagnia di Giesù raccolte in tre libri*, G. Bisagni, Palermo 1653, p. 119 e S. Sipione, in V. Amico, *Storia della città di Catania nel medioevo*, a cura di E.S., Tringale, Catania, 1976, p. 24, ambedue citati in Crimi, *L'encomio...*, p. 390, nota 16; Leonardo Sciascia, *Feste religiose in Sicilia*, Laterza, Bari 1965, pp. 15-16, 21-24.

²⁷ Elpidio Mioni, *L'encomio di S. Agata di Metodio patriarca di Costantinopoli*, in *Mélanges Paul Peeters*, II, Société des Bollandistes, Bruxelles 1950, pp.58-93; Crimi, *L'encomio...*, Id., *Neophytos Rhodinos a la querelle sulla patria di S. Agata*. Nota biografica, «Synaxis» IV (1986), IV (1986), pp. 343-350; Id., *Ancora sull'encomio «lacerato»: due epistole inedite di Emeric Bigot a Leone Allaci*, «Synaxis» V (1987), pp. 261-271.

²⁸ *Acta Sanctorum Februarii*, I, Antverpiae 1658, pp. 624-631; *Patrologia graeca*, 100, pp. 1271-1292.

²⁹ Pietro Carrera, *Delle memorie storiche*

rera inserisce l'encomio nel volume secondo delle *Memorie storiche della città di Catania*, Vincenzo Raimondo è già morto, Ottavio D'Arcangelo non cita l'encomio nella sua storia di Catania del 1633 e Carrera stesso sottolinea con enfasi che «in quella dottissima oratione [...] più volte si legge Catania patria di Agatha, i Catanesi suoi cittadini, la Casa paterna, e 'l Palazzo in Catania ove nacque, la regione, o suol Catanese patria della Santa; essa vien detta figlia della Città, e la Città madre di lei».³⁰

L'audace falso di Carrera, che trae in inganno dotti come Leone Allacci (1588-1669) e Jean Bolland, che per l'appunto lo inserisce negli *Acta Sanctorum Februarii*, trova anche avversari, come Agostino Inveges, che la definisce «lunga diceria moderna Greca» aggiunta «artificiosamente» all'«antico principio d'Oratione» (ma l'essere difensore della causa di Palermo nella *querelle* sulla patria ne sminuisce l'autorevolezza!), e l'agostiniano Giuseppe Buonafede di Lucca (1644).³¹ Nel '700, quando ormai la vis polemica intorno alla «pia contesa» si va attenuando, il catanese Vito M. Amico confessa di ritenere l'encomio «supposititium»³², ma l'autenticità è ancora sostenuta, nell'800 e '900, da Lancia di Brolo, Scalia Romeo e Musumeci-Ristagno (che addirittura difende *in toto* il *falsario* Carrera);³³ convinto dell'autenticità è anche Vincenzo Casagrandi che pure, in conclusione del suo articolo, ha dipinto la persistente credulità di qualche storico ottocentesco nei falsi di Carrera come «una decadenza deplorable dell'intelletto storico locale».³⁴

3. La lettera della Vergine Maria ai messinesi

«Guerre di santi», con una connotazione ironico-spregiativa di evidente ascendenza volteriano-illuministica, ha definito Leonardo Sciascia le controverse sorte nei primi decenni del '600 intorno alla designazione di nuovi patroni in vari centri siciliani³⁵: esemplari i casi di santa Rosalia a Palermo (1624), san Michele a Caltanissetta (1627), san Cataldo a Modica (1627-29), ecce Homo a Calvaruso (1634), san Calogero a Campofranco (1646)³⁶. Di

della città di Catania, G. Rossi, II, Catania 1641, pp. 15-37, cit. in Crimi, *L'encomio...*, pp. 392-93.

³⁰ Carrera, *Delle memorie...*, II, p. 250; Crimi, *L'encomio...*, p. 403.

³¹ A. Inveges, *Annali della felice città di Palermo*, [...], II, *Palermo sacro*, P. dell'Isola, Palermo 1650, p. 229; Giuseppe Buonafede, *Palermo patria di S. Agata: Historia apologetica*, D. Bua, Palermo 1664, pp. 142-156: citati in Crimi, *L'encomio...*, p. 409.

³² Vito M. Amico, *Catanae illustratae liber XII. Civium excellentia...*, pars IV, ex typ. J. Pulej, Catanae 1746, p. 54, cit. in Crimi, *L'encomio...*, p. 410.

³³ D.G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in*

Sicilia nei dieci primi secoli del cristianesimo, I, Lao, Palermo 1880, p. 91, note 1,92; G. Scalia, *La traslazione del corpo di s. Agata e il suo valore storico*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 23-24 (1927-28), pp. 38-157: 48, n. 3; S. Romeo, *S. Agata V.M. e il suo culto*, N. Giannotta, Catania 1922, pp. 125 e segg.; 285 e segg.; G. Musumeci-Ristagno, *La difesa di Pietro Carrera*, Del Bianco, Udine 1940.

³⁴ Casagrandi, *S. Agata e l'ideale del suo martirio*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 23-24 (1927-28), pp. 1-37: 29, Id., *I primi due...*, p. 313.

³⁵ Sciascia, *Feste religiose...*, pp. 15-16, 21-24.

³⁶ Angelo Sindoni, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale*, I, *Il tramonto dell'an-*

recente Angelo Sindoni ha richiamato la necessità di collocare queste contese nel loro contesto storico; in un periodo tormentato da guerre e pestilenze (si pensi a quella del 1626-27) e quindi «di grandi incertezze e sofferenze», il popolo cerca dei punti fermi nella pratica religiosa: nel contempo le municipalità cercano «con i nuovi patronati, una sanzione anche religiosa delle nuove realtà politico-sociali». ³⁷ Ecco dunque spuntare anche il clamoroso e un po' ingenuo *falso* della lettera inviata dalla Vergine Maria ai messinesi, con benedizione e promessa di perpetua protezione alla città, in benevola risposta ad un'ambasceria mandata a Gerusalemme nel 42 a. C. nelle persone di Girolamo Driggiano, Ottavio Brizio, Marcello Bonifacite e del centurione Mulè. ³⁸ Il genere delle lettere di Cristo, Pilato, Vergine Maria (ma anche del diavolo!) agli uomini, con scoperte finalità politiche e religiose (soprattutto in occasione di controversie dottrinali ed ecclesiastico-politiche) è diffuso nel Medioevo, ma è molto raro in età moderna: Messina è dunque un caso eccezionale e per molti versi singolare. Non è chiaro quando esattamente la falsa lettera sia stata redatta e da chi, di certo il culto della Madonna della Lettera, attestato, nella forma preliminare di un'icona della Madonna del "Litterio" o "Litterino", in una piccola cappella poco frequentata, dilaga tra il 1617 e il 1636, quando è ufficialmente riconosciuto per la città di Messina il nuovo patronato di poco preceduto da quello di san Placido. ³⁹ Nel 1629 a dare una sanzione per così dire erudita, all'autenticità della lettera provvede il gesuita ungherese Melchior Inchofer (1585-1649), uomo di ampia cultura e di certo molto esperto in *falsi*, visto che nel 1642 un suo trattatello latino dà un contributo decisivo allo smascheramento dei famosi *falsi* etruschi di Curzio Inghirami; ⁴⁰ ma la sua «veritas vindicata ac plurimis gravissimorum scriptorum testimoniis et rationibus erudite illustrata» non incontra il favore dell'arcivescovo di Palermo, cardinale Giovanni Doria, preoccupato che un patronato così alto come quello della Vergine Maria, sminuisca quello di santa Rosalia, con evidenti risvolti

tico regime in un'area centrale delle Sicilia, Studium, Roma 1984, pp. 88-90, 219-221; Id., *Modica in età moderna*, in *Monumenta Humanitatis. Studi in onore di Giavito Resta*, Sicania, Messina 2000, pp. 321-333; Id., *Il culto dell'Ecce Homo nella Sicilia del '600*, in corso di stampa; Id., *Il culto di S. Placido in Sicilia in età moderna. Linee interpretative*, «Annali di storia moderna e contemporanea» (Istituto di storia moderna e contemporanea dell'università cattolica del Sacro Cuore), 9 (2003), pp. 625-633.

³⁷ Sindoni, *Il culto di san Placido...*, p. 632.

³⁸ Il testo è più volte riprodotto in varie pubblicazioni agiografiche e storiche; da ultimo anche in C.I.L., *X. Pars prior*, 1042*.

³⁹ C.D. Gallo, *Gli Annali della città di Messina*, n. ed. a cura di A. Vayola, Filomena, Messina 1879, III, pp. 51, 57, 194, 201, 250-51, 266-69 e segg.; G. Foti, *Storia, arte e tradizione nelle chiese di Messina*, Grafo Editor,

Messina 1983, pp. 27, 31; P. Samperi, *Iconologia della gloriosa vergine Madre di Dio, protettrice di Messina*, Messina 1644, pp. 51-85; Sindoni, *Il culto di san Placido...*

⁴⁰ Melchior Inchofer, *Epistolae Beatae Virginis Mariae ad Messanenses veritas vindicata ac plurimis gravissimorum scriptorum testimoniis et rationibus erudite illustrata*, P. Brea, Messina 1629; un profilo biografico di Inchofer in Thomas Cerbu, *Melchior Inchofer, «Un homme fin et rusé» in Largo campo di filosofare. Eurosymposium Galileo 2001*, ed. José Mongesinos and Carlo Solis. Fundación Canaria Orotava de la Ciencia, Las Palmas de Gran Canaria 2001, pp. 587-611; sul suo smascheramento dei *falsi* etruschi di Inghirami, v. Ingrid D. Rowland, *The Scarith of Stornello. A tale of Renaissance forgery*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2004, pp. 53, 87-92, 114, 181.

anche sulla ricorrente contesa tra le due città sulla supremazia ecclesiastico-politica in Sicilia. Il libro finisce all'Indice, Inchofer ripara a Roma, dove i superiori gesuiti gli consigliano una prudente revisione delle tesi più radicali: nella nuova versione più "moderata", approvata dalla congregazione dell'Indice e ristampata a Viterbo nel 1630, l'autenticità della lettera diventa probabile, anziché indiscussa, mentre a Messina imperversano scritti apologetici assolutamente certi dell'origine mariana della lettera.⁴¹

A falso segue falso; nel 1716 l'abate messinese Pietro Menniti asserisce di aver ottenuto da monsignor Safar, vescovo di Siria, un codice contenente il testo arabo della lettera: la traduzione, eseguita dal nobile maronita Giuseppe Assemani (interprete di lingue orientali nella biblioteca vaticana) e debitamente autenticata, viene recapitata in corteo ai senatori di Messina.⁴² Nell'800 Mommsen, come vedremo fra poco, inserisce, ovviamente, la lettera mariana tra le iscrizioni siciliane *falsae*.

4. Epigrafi false in Sicilia

Le epigrafi sono, com'è noto, una delle fonti più preziose, talvolta quasi l'unica disponibile, per la ricostruzione della storia antica, ed in particolare di quella romana; sin dal Rinascimento, quando nella generale rinascita dello studio dell'antichità classica si riaccende l'interesse per l'epigrafia, falsari di ogni sorta si levano, a Roma e in tutta Europa, a contaminare e confondere con le loro iscrizioni l'immenso deposito di *tituli* sopravvissuti allo sfacelo dell'impero romano e alla dispersione del Medioevo. Quando nell'800 Theodor Mommsen, con i suoi collaboratori, con una diuturna e meravigliosa fatica erudita che a tutt'oggi suscita una stupita e reverente ammirazione, mette insieme quel monumento insigne della storiografia che è il *Corpus Inscriptionum Latinarum*,⁴³ tra gli impegni più difficili e spesso controversi registra quello di espungere, tra le innumerevoli iscrizioni genuine, quelle *falsae et alienae*, particolarmente numerose a Roma e nel sud Italia. Alla storia dei falsi epigrafici in tutta l'area dell'impero romano sto dedicando una specifica ricerca monografica;⁴⁴ in questa sede anticipo un'analisi dei falsi epigrafici fioriti in terra siciliana.

Il volume X del C.I.L., che comprende anche le iscrizioni della Sicilia⁴⁵, è

⁴¹ Benedetto Salvago, *Apologia proprietate Messanensium ex traditione repromissae protectionis in Epistola Beatae Mariae Virginis*, Brea, Messina 1634; Paolo Belli S.J., *Gloria Messanensium, sive Epistola Deiparae Virginis*, Brea, Messina 1647.

⁴² *L'antica e pia tradizione delle Sagra Lettera della Gran Madre di Dio sempre Vergine Maria, scritta alla nobile città di Messina dal P.D. Pietro Menniti*, Roma 1718, Giuseppe Maffei, Messina 1720; di queste referenze

bibliografiche come delle altre citate nelle note precedenti, sono debitore all'amico e collega Angelo Sindoni, dell'università di Messina, che ringrazio.

⁴³ = C.I.L.

⁴⁴ Paolo Preto, *I falsi epigrafici nell'Europa moderna*, di imminente pubblicazione.

⁴⁵ C.I.L., X, *Inscriptiones Bruttiorum Lucaniae Campaniae Siciliae Sardiniae latinae*, ed. Theodorus Mommsen, Berolini, 1883.

curato personalmente dal Mommsen, come al solito con l'ispezione diretta delle epigrafi (quando possibile) e dei sussidi bibliografici (manoscritti e testi a stampa in biblioteche e case private) e con la fattiva collaborazione, durante la ricognizione o successivamente, durante la rielaborazione del volume a Berlino, di eruditi, collezionisti, uomini colti siciliani. Dopo un primo soggiorno con scopi genericamente culturali, nell'ottobre del 1845, Mommsen compie la ricognizione sul campo delle epigrafi siciliane nel corso di due successivi viaggi, dal 24 settembre al 13 ottobre 1877 e dal 2 al 15 aprile 1878; visiona personalmente centinaia di iscrizioni, talvolta in situazioni penose o addirittura rischiose per l'incolumità personale, si avvale della preziosa collaborazione di Antonio Salinas, noto numismatico e direttore del museo di Palermo, e utilizza manoscritti e raccolte di epigrafi di vari studiosi, ed in particolare dell'archeologo, epigrafista e numismatico Gabriele Lancillotto Castello, principe di Torremuzza (1727-1792).⁴⁶ In Sicilia, come nel resto d'Italia e d'Europa, Mommsen, adotta criteri severissimi nella selezione ed espulsione dal *Corpus* delle iscrizioni *falsae et alienae*, e dunque applica senza esitazione e remore il principio, da lui teorizzato, che anche per i falsari di *tituli* vale il principio dei giuristi romani: *semel fur semper fur*, ovvero che ove un epigrafista (il caso più noto è quello di Pirro Ligorio) sia sorpreso anche una sola volta in un falso flagrante tutte le altre iscrizioni tradite solo da lui sono relegate tra le *falsae* o almeno tra le *suspectae*. Buona parte delle iscrizioni false della Sicilia non sono state confezionate in loco (come invece succede quasi ovunque nel resto d'Italia e d'Europa) ma provengono da Roma e costituiscono un caso singolare nella storia dell'antiquaria e dell'epigrafia del XVIII secolo. Nella seconda metà del '700 la Sicilia conosce un vivace risveglio dell'interesse per le antichità greco-romane, provenienti da scavi in loco o importate da Firenze, Napoli e, ovviamente, soprattutto Roma. Attivi collezionisti di oggetti antichi, soprattutto epigrafi romane, sono i monasteri benedettini: un museo-collezione è aperto nel 1740 a S. Nicolò l'Arena di Catania, a cura di Vito Maria Amico⁴⁷ un altro nel 1744 a S. Martino delle Scale di Palermo, per iniziativa dei padri Giuseppe Antonio Requesens e Salvatore Maria Di Blasi (1719-1814);⁴⁸ celebre diviene ben presto il museo catanese di Ignazio Paternò

⁴⁶ Castello Torremuzza, *Le antiche iscrizioni di Palermo*, Palermo 1762; Herbert Wagner, *Theodor Mommsen und Sizilien*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, Pubblicazioni della facoltà di giurisprudenza dell'università di Catania, 96, Milano 1982, I, pp.691-711. Per un illustre precedente raccoglitore e trascrittore di epigrafi siciliane, il vescovo spagnolo Antonio Augustin (1517-1586), v. Anna Maria Prestianni Giallombardo, *Antonio Augustin e l'epigrafia greca e latina di Sicilia*, in *Antonio Augustin between Renaissance and Counter-Reformation*, ed. by M.H. Crawford, The Warburg Institute - University of London, London 1993, pp. 173-188.

⁴⁷ C.I.L., X, *Pars prior*, p. 721; Vito Maria Amico, *Catana illustrata*, Cataniae 1741, III, passim; Torremuzza, *Siciliae...veterum inscriptionum nova collectio*, passim; F. Ferrara, *Storia di Catania*, Catania 1829, pp. 266, 568-572; Fr. di P. Bertucci, *Guida del Museo dei PP. Benedettini di Catania*, Catania 1840; Maria P. Billanovich, *Falsi epigrafici*, «Italia medioevale e umanistica», X (1967), pp. 25-110, 60-65; Kalle Korhonen, *Osservazioni sul collezionismo epigrafico siciliano*, «Actos», XXXV (2001), pp. 85-102.

⁴⁸ G. Frangipani, *Storia del monastero di S. Martino presso Palermo*, Assisi 1905, pp. 217-218; Torremuzza, *Le antiche iscrizioni...*, p. XXIII; Antonio Salinas, *Catalogo del Museo*

Castello, principe di Biscari (1718-1786), inaugurato nel 1758 e ricco di circa 300 epigrafi e di molti oggetti antichi, parte provenienti da scavi da lui personalmente promossi a Catania, Centuripe e altrove, parte acquistati su mercati antiquari italiani.⁴⁹ Infine Messina: qui un piccolo museo di oggetti antichi, comprese numerose lapidi, mette insieme Andrea Gallo (1734-1814), erudito enciclopedico, amico di Salvatore Maria di Blasi; le sue epigrafi finiranno poi parte al monastero palermitano di S. Martino delle Scale parte ad Aix.⁵⁰

Il fatto è che la Sicilia è relativamente povera di lapidi romane e quelle dissepolte nel corso degli scavi settecenteschi non sono sufficienti a placare la sete antiquaria dei collezionisti; così i monaci benedettini, il principe Biscari e Andrea Gallo si rivolgono a Roma dove ovviamente il mercato delle epigrafi antiche offre fonti abbondanti e quasi inesaurite: qui però cadono nella rete di abili falsari che nel giro di vent'anni, tra il 1740 e 1790, inondano i musei siciliani di epigrafi *alienae* (cioè non siciliane) o totalmente *falsae*. La catena di questi falsi è stata di recente ricostruita da Maria Pia Billanovich: intermediario degli acquisti romani è il monaco Placido Maria Scammacca (1707-1787) del monastero di S. Paolo fuori le mura, che invia le lapidi (ma anche statue ed altri reperti archeologici) al monastero di S. Martino delle Scale, da dove rifluiscono a Catania e Messina (ma il principe Biscari opera anche acquisti diretti, a Roma e a Napoli); talvolta si tratta di copie di epigrafi autentiche, più spesso di falsi integrali, costruiti più o meno abilmente attingendo onomastica e lessico dall'immenso corpus lapidario di Roma; mente dell'officina dei falsi siciliani (ma anche di quelli contemporaneamente finiti a Fossombrone, collezione Passionei, a Ravenna e in altre località italiane) è Paolo Filippo Galletti, benedettino cassinese, erudito ed esperto epigrafista; esecutore materiale delle lapidi è Bartolomeo Cavaceppi (1716-1799), scultore, antiquario e amico di Winckelmann e noto falsario di antichità romane; Scammacca infine è il tramite del lucroso commercio diretto ai monasteri siciliani.⁵¹ Ha dunque ben ragione Mommsen, al termine dei suoi rilievi critici sui falsi delle collezioni palermitane, a concludere che «minus nocet epigraphiae Siculae suis carere, quam alienis obsideri»;⁵² il volume X del C.I.L. annovera 45 iscrizioni siciliane sicuramente *falsae*⁵³, due *incertae*⁵⁴ e ben 682 *Tituli ex*

dell'ex-monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo, Palermo 1870; C.I.L., X, p. 752; Billanovich, *Falsi...*, pp. 59-60; Livia Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del museo di Palermo*, S.F. Flaccovio, Palermo 1970; Korhonen, *Osservazioni...*

⁴⁹ C.I.L., X, p. 721; Domenico Sestini, *Descrizione del Museo d'antiquaria e del gabinetto d'istoria naturale di sua eccellenza il signore Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello Patrizio Catanese*, Firenze 1776, rist. a cura di Giovanni Salmeri, Giuseppe Maimone, Catania 2001; Torremuzza, *Siciliae...*, passim; Ferrara, *Storia di Catania*, pp. 266, 413-38, 560-68; Guido Libertini, *Il Museo Biscari*, I, Milano-Roma 1930; G. Agnello, *Il museo*

Biscari di Catania nella storia della cultura illuministica italiana del Settecento, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 53 (1957), pp. 142-59; Billanovich, *Falsi...*, pp. 60-64; Korhonen, *Osservazioni...*

⁵⁰ C. Lizio-Bruno, *Due lettere inedite di Andrea Gallo*, «Archivio storico messinese», 7 (1906), pp. 121-26; Id., *Andrea Gallo e i suoi tempi*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 5 (1908), pp. 23-61; Billanovich, *Falsi...*, pp. 66-69.

⁵¹ Billanovich, *Falsi...*, pp. 58-70, 77-80, 88-99, 103, 107.

⁵² C.I.L., X, p. 752.

⁵³ C.I.L., X, 1040*-1085*

⁵⁴ C.I.L., X, 1086*, 1087*

urbe Roma traslati in Siciliam,⁵⁵ ovvero iscrizioni autentiche (o almeno sino a quel momento non dimostrate *falsae*) ma non siciliane e quindi da inserire nella categoria delle *alienae*. A Messina (8 falsi), oltre alla celebre lettera della Vergine,⁵⁶ spiccano due falsi senato consulti romani riprodotti in un diploma di Guglielmo II⁵⁷ e alcune iscrizioni dovute alla fertile penna del già menzionato Pirro Logorio,⁵⁸ sei sono le *romane*.⁵⁹ Tra le altre *falsae* della provincia spiccano i «sigilla et anaglypha», con iscrizioni miste di lettere latine, greche e barbare, confezionati «ab artifice utriusque linguae pariter ignaro», fatti trovare nel 1867 a Giardini Naxos, acquistati a spese pubbliche e poi finiti al museo di Palermo,⁶⁰ a Randazzo (provincia di Catania, ma nel C.I.L. le iscrizioni sono collocate in quella di Messina), per rivendicare un presunto primato sulla Sicilia, l'arciprete Giuseppe Plumari nel '700 inventa alcune iscrizioni.⁶¹ A Catania le *falsae* sono 15, per lo più opera di Ottavio Arcangelo,⁶² una rinvenuta sulla Torre del filosofo sull'Etna, in caratteri egizi e fenici, era stata fatta tradurre in latino dal re Alfonso d'Aragona;⁶³ una è quella redatta con monosillabi e numeri misteriosi e presunti caratteri *libici*, servita ad Arcangelo; per dare una base documentaria alla presunta vittoria dei catanesi sui libici nel 2400 a. C.;⁶⁴ di altre due, ritrovate lungo il fiume Simeto e a Catania «in pyramide sepulcris Acis», dedicate rispettivamente a Ercole e *diae ongiae saturniae aetnae*, «l'Archangelo confessa», teste Carrera, «di non sapere se siano state lettere Chaldee, Egittie, Fenicie o Greche: ma poscia in lingua latina, interpretate tal intelligenza rendevano» (un metodo filologico ineccepibile!).⁶⁵ Anche le altre invenzioni di Arcangelo mirano ad assicurare prestigio storico alla città di Catania: menzionano il greco Stesicoro (da cui la porta «stesticorea»), Venere omicida, un catanese morto combattendo, una Egesia uccisa da Dattilo, traditore della patria da lei scoperto e altri catanesi protagonisti di azioni virtuose ed eroiche.⁶⁶

La falsità di quasi tutte le iscrizioni proposte da Arcangelo era già stata svelata nel 1624-25 da Giorgio Walther [lat. *Gualterus* o *Gualtherus*], un giovane erudito tedesco (di Augusta), morto prematuramente a 25 anni su una galea maltese da cui voleva assistere ad un combattimento con galere di Biserta;⁶⁷ Pietro Carrera che, al solito difende l'Arcangelo, lo accusa di aver rifiutato le iscrizioni «propter odium in Catanenses», di esser stato «diligente e faticoso» ma poco «fedele» nelle trascrizioni, anche per la sua ignoranza dell'i-

⁵⁵ C.I.L., X, 1088* (460 iscrizioni, di cui 40 *Christianae*), 1089* (222 iscrizioni); altre 6, precedentemente omesse, sono elencate in 1509*.

⁵⁶ C.I.L., X, 1042*.

⁵⁷ C.I.L., X, 1040*, 1041*.

⁵⁸ C.I.L., X, 1043*, 1044*.

⁵⁹ C.I.L., X, 1045*.

⁶⁰ C.I.L., X, 1046*; v. anche Xaverio Cavalari, «Bullettino della commissione di antichità della Sicilia», 3 (1867).

⁶¹ C.I.L., X, 1048*: vi è citato un saggio su questi falsi: P. Vagliasindi, *Discussione sto-*

rica e topografica di Randazzo, «Giornale delle scienze per la Sicilia», vol. 49, pp. 4, 13, 134, es.g. [...], lettera, *ibidem*, vol. 51, p. 230.

⁶² C.I.L., X, 1049* - 1060*; «recenti» le altre: 1061* - 1064*.

⁶³ C.I.L., X, 1049*.

⁶⁴ C.I.L., X, 1050*.

⁶⁵ C.I.L., X, 1051*, 1052*.

⁶⁶ C.I.L., X, 1053* - 1060*.

⁶⁷ C.I.L., X, pp. 714-715. Nel 1624 (1625) aveva pubblicato a Messina una raccolta epigrafica.

taliano (infatti nel suo soggiorno siciliano parla solo latino), ma il Mommsen liquida il suo giudizio sull'infelice studioso tedesco come «iniquum et calumniae proximum» e relega senza esitazione tra le *falsae* tutte le iscrizioni catanesi trãdite solo da Arcangelo.⁶⁸

Altre epigrafi false sono riconosciute da Mommsen a Siracusa (anch'esse provenienti da Roma)⁶⁹, a Caltagirone⁷⁰, Alcamo⁷¹, Termini Imerese⁷²; a Mazara «quam vulgus contendit Selinuntem fuisse»; relega tra le *falsae* un'iscrizione che menziona *reipub... selinum* e un'altra, trovata nel 1520, che recita *selinis socia arma fert cum romanis contra quemcumque inimicum patriae et romanorum*, ambedue frutto di un acceso orgoglio municipale;⁷³ due false iscrizioni di Caltanissetta (una, in località Pietra Rossa, quasi sicuramente artefatta da Carlo Maria Leto, barone del Ponte e di Capitaro, l'altra, forse rinvenuta in un'arca del monastero dei cappuccini) mirano a dare supporto epigrafico all'esistenza della colonia *Nisa*.⁷⁴ A Palermo, oltre alle solite di provenienza romana, Mommsen «damnat» come *falsae* 5 *ligoriane*, cioè rinvenute in manoscritti di Pirro Ligorio, e varie altre di recente fattura.⁷⁵

Anche le iscrizioni greche siciliane offrono campo libero e propizio ai falsari; ecco le ironiche parole di Georg Kaibel, curatore nel 1890 del vol. XIV, comprendente la Sicilia e l'Italia, del corpus delle *Inscriptiones Graecae*: «Accedit fraudis genus sicularum hominum, ut videtur proprium. Lapidem vidi haud paucos calcares, quibus litterae pessimae non insculptae sed leviter incisae sunt; tituli omnes tam stulte et imperite ficti sunt, ut quosnam falsarii illi decipere voluerint non exputes»; non è agevole individuare i falsari ma il fatto che la maggior parte delle iscrizioni false si trovino nella collezione privata del commendator Lipari di Marsala fa pensare a Kaibel che in quella città siano fioriti gli artefici dell'imbroglione.⁷⁶ Kaibel annovera in Sicilia 31 iscrizioni *falsae vel suspectae*: ad Alcamo, Caltanissetta, e Palermo,⁷⁷ a Nicosia, epigrafe rinvenuta dal principe di Biscari e inventata per dare supporto archeologico alla localizzazione della città di *Erbita*,⁷⁸ a Marsala, per l'appunto, raccolte da Lipari,⁷⁹ a Siracusa, dove le parole incise su una *tegula* sono addirittura tratte da versi di Pindaro⁸⁰ e infine a Trapani, dove il barone Fogalli è autore di ben 14 «pueriles fraudes» epigrafiche puntualmente riscontrate da

⁶⁸ Carrera, *Memorie storiche di Catania*, I, 1639, p. 247; C.I.L., X, pp. 715-16, 721.

⁶⁹ C.I.L., X, 1065*, 1066*.

⁷⁰ C.I.L., X, 1067*.

⁷¹ C.I.L., X, 1072*.

⁷² C.I.L., X, 1082* - 1085*.

⁷³ C.I.L., X, 1070*, 1071*.

⁷⁴ C.I.L., X, 1068*, 1069* e p. 736.

⁷⁵ C.I.L., X, 1073*-1081*; Bivona, *Iscrizioni latine...*, pp. 11-12, 270-78.

⁷⁶ *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae. Additis graecis Galliae Hispaniae Britanniae Germaniae inscriptionibus*, ed. Georgius Kaibel, apud Georgium Reimerum, Berolini

1890, XIV, p. 3*. Molto probabilmente il commendator Lipari cui si accenna è l'ex garibaldino Giuseppe Lipari Cascio, molto noto a Marsala, che all'inizio del Novecento favoriva l'acquisto dell'intera isola di Mozia da parte di Joseph Whitaker, con il quale collaborava, per condurvi regolari campagne di scavi.

⁷⁷ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 1*, 2*, 13*. Un'altra falsa di Caltanissetta in C.I.L., X, 1068*.

⁷⁸ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 4*.

⁷⁹ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 6*-11*; altre false a Marsala 14*-15*.

⁸⁰ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 16*.

Kaibel su testi epigrafici originali autentici:⁸¹ sempre a Trapani già Walther (*Gualterus*) si era accorto che il testo di un'epigrafe era stato esemplato su un passo di Dionigi di Alicarnasso (1, 64, 5).⁸² Dopo la pubblicazione del corpus di Kaibel le ricerche di epigrafia greca in Sicilia sono proseguite e hanno portato all'individuazione di ulteriori falsi: evidenti errori linguistici e di formulario provano la falsità di tre iscrizioni della raccolta Astuto, provenienti da Roma e ora nel museo di Palermo;⁸³ la controversia tra gli eruditi di Terranova di Sicilia (Gela) e quelli di Licata (l'antica *Phintias*), divampata tra '700 e '800 sull'ubicazione dell'antica colonia rodio-cretese,⁸⁴ ha generato un bel manipolo di falsi epigrafici, su pietra e su vasi.⁸⁵

5. La «minsogna saracina» di Giuseppe Vella

«Sta Minsogna Saracina/cu sta giubba mala misa/ trova cui pri concubina/ l'accarizza, adorna e spisa./ E cridennulla di sangu,/ Come vanta, anticu e puru,/ d'introdurla in ogni rangu/ si fa pregio non oscuro»:⁸⁶ non occorre attendere la musa poetica di Giovanni Meli (1740-1815) perché la «minsogna saracina» (ovvero l'«arabica impostura» come molti letterati e studiosi hanno preferito)⁸⁷ dell'intraprendente abate maltese Giuseppe Vella (1749-1815) passi dalle diatribe erudite-politiche dei circoli palermitani e napoletani alle pagine tra il divertito e lo scandalizzato degli studiosi europei; più volte ricordata nella tradizione letteraria-erudita dell'800 italiano è di recente tornata all'attenzione di una più vasta opinione pubblica grazie alla rivisitazione narrativa del *Consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia.⁸⁸

Ricordiamo ancora una volta, sulla scorta della critica storica antica e recente, momenti e protagonisti di questo straordinario falso storico-politico nella Palermo degli ultimi anni del secolo dei "lumi".⁸⁹ Originario di Malta, dove segue studi teologici e di varia umanità, entra nell'ordine Gerosolimitano

⁸¹ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 17*-31*.

⁸² *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 3*.

⁸³ Maria Teresa Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del museo di Palermo*, S.F. Flacovio, Palermo 1973, 157*-158*-159*, pp. 201-203.

⁸⁴ Gli storici di Licata cercano di dimostrare che il fiume Salso è l'antico Gela e che Gela è ai piedi del monte Eknomos.

⁸⁵ *Inscriptiones Graecae...*, XIV, 256, 258, 259; Dinu Adamesteanu, *Le iscrizioni false di Licata e Gela*, in *Atti del terzo congresso internazionale di epigrafia greca e latina (Roma 4-8 settembre 1957)*, «L'Erma di Bretschneider», Roma 1959, pp. 425-434; P. Orsi «Notizie e scavi», 1901, pp. 310-311.

⁸⁶ Giovanni Meli, *Gazzetta problematica relativa all'impostura di lu codici arabu di l'abbati Vella*, citata in Bartolomeo Lagumina, *Il falso*

codice arabo-siculo, «Archivio storico siciliano» n.s., V (1880), pp. 232-314: 251.

⁸⁷ Adelaide Baviera Albanese, *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella*, in Domenico Scinà-Adelaide Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Sellerio, Palermo 1978, p. 89-137 [già pubblicato in «Nuovi quaderni del Meridione», I (1963), n. 4, pp. 395-428]: 89.

⁸⁸ Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino 1963, poi Adelphi, Milano 1989 (e seguenti).

⁸⁹ Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, Palermo 1827, III, pp. 296-383, poi in Scinà-Baviera Albanese, *L'arabica...*, pp. 1-88; Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, (1854-1872), Romeo Prampolini, Catania 1933, I, pp. 6-11; Salvatore Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*

e diventa sacerdote, Giuseppe Vella approda a Palermo nel 1780 per godersi un legato perpetuo di messe quotidiane, ricevuto in eredità da una zia suora e di cui ha vanamente chiesto il trasferimento nel paese natale; Domenico Scinà lo dipinge come un perfetto ignorante che «con accento maltese pronunciava un bastardume di linguaggio siciliano, anzi una lingua tutta propria di lui»;⁹⁰ che ignorasse totalmente l'arabo, come sostiene Scinà, e sulla sua scia i molti avversari e studiosi, è improbabile: forse a ragione Lagumina ipotizza che «qualche cosa doveva saperne, e quel che sapeva, non poteva apprenderla qui da noi»;⁹¹ in ogni caso la sua lingua madre, il maltese, una sorta di dialetto arabo di tipo maghrebino scritto in caratteri latini, lo aiuta a forgiare le «sue arabiche invenzioni» (Scinà). Abile e intrigante, Vella riesce a farsi largo nei circoli culturali e politici di Palermo; l'ora del suo ingresso nella storia, per usare una battuta che riflette il tono sarcastico e risentito della narrazione di Domenico Scinà, scocca il 17 dicembre 1782 quando l'ambasciatore del Marocco, sospinto nel porto siciliano da una tempesta, viene accolto per vari giorni con grandi onori dalle autorità locali: l'intraprendente abate, col suo maltese e forse un po' di arabo, gli fa da interprete e accompagnatore in vari luoghi d'arte e cultura della città, tra i quali il monastero cassinese di S. Martino delle Scale, dove gli sono mostrati vari codici arabi. Questo episodio gli offre il destro di preparare il gran colpo: asserisce che un codice arabo rinvenuto nel monastero di S. Martino, che in realtà contiene una vita di Maometto, è il registro della cancelleria araba in Sicilia, dunque un preziosissimo documento della dominazione musulmana sull'isola, allora molto povera di testimonianze storiche scritte. Ne legge alcuni brani da lui tradotti a vari uomini colti, tra cui il regio storiografo Giovanni Evangelista di Blasi e monsignor Alfonso Airoidi, giudice dell'apostolica legazia nonché appassionato studioso e mecenate degli studi orientalistici; il contenuto delle lettere, che documentano le imprese, l'amministrazione, il diritto pubblico degli arabi in Sicilia, entusiasma i due autorevoli interlocutori, anche per evidenti motivi politici: infatti, rileva Giuseppe Giarrizzo, «entrambi trovavano nell'opera del Vella argomenti decisivi contro la tesi napoletana che "riguardava a' soli tempi normanni come a principio di pace, di libertà di legislazione" e mirava ad una polemica assimilazione del diritto pubblico siciliano al diritto continentale: non i Normanni – suggeriva chiaramente il *Codice* – ma gli Arabi avevano inaugurato la storia moderna di Sicilia, le cui vicende pertanto da questo ori-

tradotti ed illustrati, Lao, Palermo 1868, pp. XIX-XXII; Lagumina, *Il falso codice...*; Giuseppe Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Reber, Palermo 1904, II, pp. 360-374; Pietro Varvaro, *Giuseppe Vella e i suoi falsi codici arabi con documento inedito*, «Archivio storico siciliano» XXX (1905), pp. 321-332; Silvio Pellegrini, *Giuseppe Vella e i suoi falsi documenti d'antichissimo volgare*, «Centro di studi filologici e linguistici italiani», III (1955), pp. 359-364, poi in *Saggi di filologia italiana*, Bari 1962, pp. 9-16;

Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970, pp. 85-86; Thomas Freller, *The rise and fall of Abate Giuseppe Vella. A story of forgery and deceit*, PIN, Malta 2001; Orazio Cancila, *Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Palermo, Studi e ricerche, 38, Palermo 2004, pp. 84-87.

⁹⁰ Scinà, *Prospetto...*, III, p. 156.

⁹¹ Lagumina, *Il falso codice...*, p. 252.

gine eran segnate in maniera diversa dal resto del regno». ⁹² L'uso politico immediato del fantomatico codice è ben riassunto da Cancila: «e conseguentemente non era possibile applicare ai rapporti tra Corona e feudalità siciliana, che il riformismo assolutistico borbonico intendeva profondamente modificare, le norme del diritto pubblico napoletano, come pretendevano i giuristi napoletani». ⁹³ La fortuna di Vella è rapida: il 7 agosto 1785 ottiene la cattedra di lingua araba, per la prima volta istituita nell'ateneo, e tra il 1789 e il 1792 vede pubblicato in una splendida edizione della stamperia reale il suo *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*. ⁹⁴ «Egli è molto difficile che nella storia dell'impostura umana ci sia mai stata magagna come questa; la quale, ordita con tanta impudenza, abbia trovato credito sì grande, sì eccellente fortuna, e scoperta, sì benigna impunità»: ha ben ragione Lagumina a commentare in questo modo la straordinaria fortuna dell'«arabica impostura» di Vella; ⁹⁵ nel 1791-92 il *Codice* è tradotto in tedesco e l'eco nei periodici letterari italiani, e soprattutto francesi e tedeschi, è notevole. ⁹⁶

Critiche e dubbi mossi da alcuni studiosi, italiani e stranieri, (tra i quali, come vedremo, il regio storiografo Rosario Gregorio) sono rapidamente combattuti e tacitati e Vella, sull'onda del successo nel mondo dei dotti e del favore regio, dopo aver rinunciato al troppo pericoloso disegno di far miracolosamente ritrovare i 17 libri perduti di Tito Livio (gli esperti di latino in Italia sono ben più agguerriti che quelli di arabo!), ⁹⁷ piazza il secondo colpo pubblicando nel 1793 il *Libro del Consiglio d'Egitto*, ovvero le lettere scambiate tra Roberto il Guiscardo (1015-1085), Ruggiero, conte (1031-1101), Ruggiero, re (1095-1154), e i sultani d'Egitto: se autentiche, costituirebbero una suggestiva, straordinaria documentazione della legislazione e degli usi e costumi dell'età normanna. ⁹⁸ Anche in questo caso la valenza politica immediata della fortunata scoperta documentaria è evidente, il *Consiglio d'Egitto* dà prove certe della genesi araba della feudalità siciliana e dimostra con chiarezza che molti diritti feudali, ora contestati dai fiscali regi e rivendicati alla corona, hanno origine nei tempi arabo-normanni; davvero un'arma preziosa nelle mani dell'assolutismo borbonico, intento a scalzare i privilegi baronali: non è un mistero per nessuno che l'edizione del nuovo codice sia apertamente favorita dal viceré Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, e dal suo potente segretario Francesco Chiarelli; in fin dei conti, osserva ancora Giarrizzo, l'opera del Vella è «un documento capitale delle idee correnti allora nella cultura siciliana sulla storia dell'isola, sulla genesi del suo diritto pubblico, sul significato storico-politico di istituti ed uffici; e come tale merita di essere letta e studiata».

⁹² Giuseppe Giarrizzo, *Cultura ed economia nella Sicilia del Settecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992, p. 221.

⁹³ Cancila, *Capitale...*, p. 85.

⁹⁴ *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi, pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi arcivescovo di Eraclea, giudice dell'apostolica legazione e della regia monarchia del regno di Sicilia*, Reale stamperia,

Palermo 1789-1792, volumi 6.

⁹⁵ Lagumina, *Il falso codice...*, p. 235.

⁹⁶ Lagumina, *Il falso codice...*, pp. 237-241.

⁹⁷ Scinà, *Prospetto...*, pp. 164-65.

⁹⁸ *Libro del Consiglio di Egitto tradotto da Giuseppe Vella cappellano del sacro ordine gerosolimitano, abate di S. Pancrazio*, Reale Stamperia, Palermo 1793.

Rapida l'ascesa e la fortuna culturale e sociale dell'abate Vella, altrettanto rapide e rovinose la caduta e la sfortuna, ovvero la *damnatio memoriae*. Già nel novembre 1786, quando del *Consiglio di Sicilia* (così Vella ha designato il codice martiniano) si conoscono solo i passi che l'accorto abate va leggendo ai suoi interlocutori palermitani, il canonico Rosario Gregorio, in una lettera a J.J. Barthélemy, solleva vari dubbi sulla cronologia, la geografia e lo stile del presunto codice arabo, ma il fatto che egli ignori la lingua araba consente ai seguaci di Vella di mettere a tacere queste obiezioni e anche quelle espresse, due anni dopo, in una lettera aperta di tale De Veillant (forse lo stesso Gregorio); lo studio dell'arabo, ora intrapreso anche a questo scopo, consente di lì a qualche anno a Gregorio di approfondire con maggiore autorevolezza le critiche all'autenticità dei codici velliani,⁹⁹ sui quali peraltro si addensano pesanti nubi da molteplici direzioni. Giuseppe Hager, docente di arabo a Vienna, di passaggio a Palermo nel 1794, chiede di vedere il famoso codice martiniano, riceve dal Vella un rifiuto pieno di mistero, si conferma nei suoi sospetti in un colloquio col Gregorio, ne informa il Caramanico che avvisa a Napoli il ministro Acton; le voci che i codici pubblicati da Vella siano una colossale montatura circolano già da tempo a Palermo e in alcuni circoli colti europei (dubbioso, si mostra, sin dall'inizio, il celebre orientalista Giovanni Simone Assemani) e l'avallo ora fornito da un così autorevole studioso di Vienna mette in allarme la corte di Napoli; per evitare che il prevedibile scandalo sia fatto esplodere dall'estero, con evidenti ricadute negative per l'immagine del governo borbonico napoletano, l'Acton rimanda lo Hager a Palermo per un'inchiesta ufficiale sull'autenticità dei codici; ora la vicenda assume contorni tra il serio e il grottesco: Hager richiede i codici, sin'ora tenuti gelosamente occulti, Vella finge di subire un furto, con sparizione di tutti i suoi manoscritti, ma invero, nota sarcasticamente Scinà (e si legga anche la pungente e gustosa rievocazione del *Consiglio d'Egitto* di Sciascia), «non pertanto sentendosi alla mattina questo furto novello, e non mai udito, furto di carte, da tutti se ne faceano grandi le risa; niuno se lo credette, e il furto più che qualunque altra pruova a tutti fu segno certo e manifesto dell'arabica impostura».¹⁰⁰ Vella si dà malato, supplica di poter andare in Marocco per recuperare i documenti autentici rubati, viene arrestato e a questo punto il suo segretario, minacciato di tortura, svela l'inganno; nonostante un maldestro estremo tentativo dei suoi amici di salvare l'autenticità almeno del *Consiglio di Sicilia*, ammettendo la falsità del *Consiglio d'Egitto* (in tal senso si pronuncia una fantomatica commissione di giudici, a parere di Scinà tutti ignoranti dell'arabo ovvero «come ciechi, che giudicavan de' colori»),¹⁰¹ la perizia dello Hager e inconfutabili prove di fatto accertate durante il processo portano

⁹⁹ *Rerum Arabicarum, quae ad Historiam Siculam spectant, ampla collectio, opera et studio Rosarii Gregorio Ecclesiae Panormitanae Canonici, et Regiis Juris Publici Siculi Professoris, ex regio typographeo, Panormi 1790; Giuseppe Giarrizzo, Gregorio*

Rosario, in Dizionario biografico degli italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 59, Roma 2002, pp. 297-304.

¹⁰⁰ Scinà, *Prospetto...*, p. 181.

¹⁰¹ Scinà, *Prospetto...*, p. 186.

il Vella ad una condanna a 15 anni di reclusione nel castello di Palermo, poi commutata in arresto domiciliare nel casino di campagna di Mezzomorreale, dove muore nel maggio del 1815.

Le modalità dell'«arabica impostura» sono ben illustrate nella perizia di Hager e in quella stesa, il 1° settembre 1798, dopo il processo e su esplicita richiesta del re, da monsignor Germano Adami, arcivescovo di Aleppo, ottimo conoscitore dell'arabo. Scrive Hager: il codice martiniano «è talmente falsificato mediante caratteri nuovi soprapposti, inchiostro recente, ed innumerevoli lineole, e punti oziosi insertivi, che dà a vedere ad ogni conoscitore lo sforzo malizioso di voler renderlo inintelligibile per così velare più facilmente le sue fallacie [...] la sua cura maggiore sembra essere stata quella di artificialmente corrompere, anzi di perfettamente cancellare ciò che prima contenevano [...] e dalla carta, e dallo stile italiano, e dagli errori e di lingua e di ortografia, e dalle idee europee, che niente annunziano di orientale, e dalle parole aggiunte ne mostra chiara la falsità».¹⁰²

E l'Adami: «1. Consta ad evidenza non essere stato il Codice detto Martiniano in caratteri Cufici o Maoritani, ma elegantemente in caratteri Arabi Orientali, come sono in uso fino al presente appresso i Muslimani, ed in una frase, e sintassi proprie della pura lingua Araba. 2. Si rileva evidentemente esser questo Codice interpolato e corrotto maliziosamente con linee, e punti soprapposti da mano recente ed estera specialmente nella prima pagina, e col cassare totalmente le chiamate solite delle pagine per renderlo quasi illeggibile, e così coprire la impostura della pretesa traduzione [...] si conosce evidentemente essere questo Codice una collezione di vari Autori Muslimani continente la nascita del loro profeta Maometto e la storia dei suoi ascendenti, discendenti, famiglia, schiavi, viaggi, carteggio, guerre, vittorie, discepoli, seguaci, profezie, morte del medesimo falso Profeta [...] contenere questo Codice tutt'altro, che la pretesa storia di Sicilia [...] l'altro codice detto Normanno [...] essere questo una traduzione dalla lingua italiana, una lingua araba corrottissima; ad essere più gli errori grammaticali, che le medesime parole, non essendovi alcuna concordanza di casi di generi, di tempi e di persone [...] Si vede inoltre una conformità e total consonanza nei termini, nella frase, costruzione dei periodi; finalmente negli stessi errori di grammatica, e di ortografia del carteggio, che si finge essere passato tra i Principi Roberto e Roggero, e gli Califi dell'Egitto, quasi che fosse la stesso persona che scriveva dall'Egitto, e rispondea in Sicilia, e viceversa».¹⁰³ Vella è davvero un piccolo genio del falso storico; oltre al già citato progetto, poi abbandonato, di inventare le perdute *deche* di Tito Livio, son da ricordare cinque false lettere in volgare, inviate dai papi Martino I, Stefano, Adriano III e Stefano V all'emiro di Sicilia Al-Hasan ibn al-Abbâs tra l'882 e l'887: macroscopici errori cronologici, anacronismi linguistici, l'evidente inverosimiglianza del contenuto storico (la

¹⁰² Scinà, *Prospetto...*, p. 187.

¹⁰³ Lagumina, *Il falso codice...*, pp. 243-45.
Da notare che il codice del *Consiglio d'Egitto*

è vergato non su carta marocchina ma genovese, col marchio del fabbricante Fabiani!

cordialità di rapporti tra papa ed emiri siciliani) denunciano l'evidente falsità di questi documenti inseriti nel *Codice diplomatico di Sicilia*, i quali, osserva, il loro più recente studioso, Silvio Pellegrini «se fossero autentici invece d'esser falsi, sarebbero monumenti ben antichi del neolatino d'Italia, anteriori di quasi un secolo alle formule testimoniali dei placiti cassinesi».¹⁰⁴

L'«arabica impostura» lascia una traccia profonda nella cultura siciliana del XIX secolo; l'abate Rosario Gregorio (1753-1809) è il primo e autorevole accusatore delle *imposture* di Vella; di lì a qualche anno Domenico Scinà dà voce al risentimento rancoroso di molti intellettuali siciliani nei confronti dell'oscuro abate maltese che con le sue menzogne «saracine» ha gettato discredito sul mondo colto di Palermo: il suo ritratto di Vella e delle rocambolesche vicende dell'invenzione dei codici arabi è venato di disprezzo quasi razzistico e sembra davvero lo sfogo di tutta una cerchia di studiosi ed eruditi ingannati e avviliti nel loro prestigio dalle mene diaboliche di un novello Cagliostro; sulle tracce di Scinà va anche Michele Amari che dipinge l'abate come «digiuno d'ogni erudizione, ma furbo, baldanzoso, sfacciato, ciarlatano»;¹⁰⁵ del resto il grande storico dei musulmani in Sicilia fa tesoro dell'«arabica impostura» palermitana ed è tra i primi in Italia a denunciare e avversare con ogni mezzo l'altra, ancor più gigantesca *impostura* della storiografia ottocentesca, le false *Carte d'Arborea*;¹⁰⁶ anche Salvatore Cusa, docente di paleografia e di lingua araba nell'università di Palermo (cattedra, quest'ultima, che a parere di Scinà, dopo Vella doveva essere «la sentinella contro gli impostori, che per due volte hanno ingannato la Sicilia»)¹⁰⁷ si scaglia contro l'«astuta e malvagia mente» dell'abate maltese e la sua *impostura* saracena;¹⁰⁸ dopo il Lagumina, che al di là della ovvia condanna dell'enorme *magagna* del maltese, per primo dedica ai falsi codici un accurato studio storico-filologico, Pietro Varvaro può finalmente stendere qualche parola pacata, ammettendo che Vella conosceva un po' d'arabo e che in fin dei conti possedeva «grande fantasia e fortissimo ingegno».¹⁰⁹

A dir il vero non è che proprio tutti gli storici e intellettuali siciliani si siano uniti al coro della *damnatio memoriae* di Vella; le forti implicazioni politiche dei due falsi *Consigli* e il clima di intrigo e di mistero in cui si dipanano le ultime fasi dell'«arabica impostura» convincono alcuni superstiti ammira-

¹⁰⁴ Pellegrini, *Giuseppe Vella...*, pp. 359-360. Da rilevare che Vella ha anche coniato false monete arabe di cui così si esprime Hager: «vi si trovano caratteri diversi da quelli, che in quei tempi si usavano, espressi di una maniera rozza ed irregolare, differenti da tutte le monete di qual si voglia dinastia arabica, con errori grammaticali, falli di ortografia e cifre numeriche per esprimere gli anni, quali in veruna moneta arabica di quei secoli s'incontrano, ma anche per essere contraddicenti alle storie genuine ed autentiche di quei tempi e contenere fatti ripugnanti colli più accreditati scrittori arabi. Ma qual ch'è più notevole si è, che molte di esse

invece di essere coniate si scuoprono non essere fatte, se non che a getto» (Scinà, *Prospetto...*, p. 188).

¹⁰⁵ Amari, *Storia dei Musulmani...*, p. 7.

¹⁰⁶ Su questo clamoroso falso sulla storia della Sardegna, v. *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di Luciano Marrocu, AM-D, Cagliari 1997 e Paolo Preto, *L'uso politico dei falsi letterari, in Contrafactum. Copia, imitazione, falso, XXXII convegno interuniversitario*, Bressanone, 8-11 luglio 2005, in corso di stampa.

¹⁰⁷ Scinà, *Prospetto...*, p. 198.

¹⁰⁸ Cusa, *I diplomati...*, p. XIX.

¹⁰⁹ Varvaro, *Giuseppe Vella...*, p. 332.

tori del Vella a dubitare delle conclusioni processuali e delle concomitanti perizie dei dotti o almeno a sospendere il giudizio. Nel 1870 il marchese Fabio Pallavicini pubblica nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Torino un elogio di Vella in occasione del rinvenimento di alcuni documenti genovesi coevi ai fatti narrati nel *Codice diplomatico di Sicilia* e il suo lavoro viene favorevolmente segnalato addirittura nell'autorevole «Archivio storico italiano»;¹¹⁰ nel 1873 Luigi Tirrito critica il processo a Vella, celebrato «tra gl'intrighi e le male arti dei partiti», accusa Scinà di ignoranza della paleografia e di «partigianismo» a favore degli accusatori e Amari di non aver esaminato i falsi codici, ritiene giunto il momento di far esaminare da «paleografi illuminati e imparziali» i codici incriminati «per conoscersi se si trattava di alterazione di qualche passo del testo, come suppongono i pensatori imparziali, ovvero di una invenzione, di un nuovo testo sostituito, come asserisce Scinà all'antico», e ricorda che tutt'ora molti credono Vella «un martire dei partiti»¹¹¹; due anni dopo nella voce *Airoidi* della sua *Bibliografia siciliana* a proposito del *Codice diplomatico di Sicilia*, Giuseppe Mira si esprime con parole di dubbio sospensivo, che tradiscono un evidente simpatia per Vella e un'altrettanta evidente avversione per il suo primo accusatore, Rosario Gregorio: «La scoperta di questo mss. arabo si crede una impostura letteraria del canonico Giuseppe Vella maltese; ciò sostenne m. Hager ad istigazione del nostro canonico Rosario Gregorio [...] Oggi però la Società degli Arabisti oltramontani sostiene la veridicità del codice intiero; lasciamo quindi ai posteri lo sviluppo della verità»;¹¹² ha dunque ragione Michele Amari a notare un po' sconsolato: «l'umana natura porta che ogni impostura letteraria lascia sempre uno strascico di credenti e accusatori».¹¹³ E la storia non è finita: nel 1908 gli eredi tentano di vendere il presunto testo arabo del *Consiglio d'Egitto (Kitāb Dīwan Misr)* scritto da Vella nel carcere di Mezzomonreale.¹¹⁴

6. Falsi letterari dal Medioevo a oggi: il caso Capuana

La storia letteraria siciliana è costellata da una serie di *falsi* per così dire «minori»: di tutti è imminente una accurata ricostruzione storico-filologica da parte di Stefano Rapisarda, filologo romano, dell'università di Catania, quindi qui mi limito ad elencarli citando un passo di un suo recente contributo: «la storia di questi falsi comincia con la Nina siciliana, cioè con quella fantomatica poetessa che nasce nelle pieghe di un sonetto di Dante da Maiano, e prende

¹¹⁰ Fabio Pallavicini, *Intorno ad alcuni passi del codice arabo-siculo fatto pubblicare da msg. Airoidi*, «Accademia delle scienze di Torino. Memorie», s.II, t.2, pp. 129 e segg.; «Archivio storico italiano», n.s., X, p. II, pp. 70-71; Amari, *Storia dei Musulmani...*, I, p. 9; Lagumina, *Il falso codice...*, p. 251.

¹¹¹ Luigi Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1873 [ed.

Leopardi, 1983], pp. 94-97.

¹¹² Giuseppe Mira, *Bibliografia siciliana, ovvero gran dizionario bibliografico*, G.B. Gaudiano, Palermo 1875, I, p. 16.

¹¹³ Amari, *Storia dei Musulmani...*, I, p. 9.

¹¹⁴ R. Gottheil, *Two forged Antiques: B. The «Kitāb Dīwan Misr»*, «Journal of the American Oriental Society», XXXIII (1913), pp. 308-312.

corpo nelle pagine di intellettuali siciliani afflitti, e non solo in quel giro di secolo, dall'ansia del primato e della retrodatazione, prosegue con la *Vinuta di lu re Japicu a Catania* (pseudo 1287);¹¹⁵ le *Carte Siciliane* (pseudo-300 d. C.); i falsi in volgare italiano dell'abate Vella (meno noti di quelli arabi, pseudo-800 d. C.);¹¹⁶ il falso Boccaccio di Tommaso Gargallo (*Il Palatino d'Ungheria, 1823*); i falsi di Capuana (numerosi: falsi canti popolari, falsi dialettali, falsi carducciani, falsi medievali); il falso Verga spacciato al «Corriere della Sera» da un bibliotecario di provincia (1975); il falso-Sartre dell'anarchico Bonanno (1980); il gioco degli apocrifi - documenti, giornali, dispacci, missive - ne *La scomparsa di Patò* e in altri romanzi di Andrea Camilleri (2000).¹¹⁷

In attesa di questo libro complessivo sui falsi letterari siciliani,¹¹⁸ mi fermo sui *falsi* di Luigi Capuana, per l'ovvia rilevanza nazionale del personaggio già noti agli studiosi; in effetti l'operosità falsificatoria dello scrittore verista di Mineo è ampia, continuata nel tempo e polivalente nei generi praticati (falsi medievali, dialettali, carducciani, di canti popolari). Nel 1857 Lionardo Vigo (1799-1879), un ricco possidente innamorato del folklore e animato da un'ardente passione per la "patria" siciliana, pubblica una *Raccolta di canti popolari siciliani*, poi ampliata tra il 1870 e il 1874 nella *Raccolta amplissima*,¹¹⁹ cui sottace una esasperata rivendicazione di una sorta di primazia culturale siciliana rispetto al resto dell'Italia da pochi anni unita; come ben ricorda Rapisarda «l'intento è quello di produrre una raccolta che funge da summa della memoria storica del popolo siciliano, a somiglianza di analoghe raccolte che andavano apparendo in quegli anni».¹²⁰

Immerso nel suo «fanatico sicilianismo» (Rapisarda), Vigo accetta con dolente rammarico la constatazione di Costantino Nigra, noto diplomatico e studioso di canti popolari piemontesi, che l'Italia superiore ha prodotto canti narrativi e storici e quella inferiore solo canti lirici, e al giovane Capuana, che dalla sua Mineo si offre di collaborare alla raccolta siciliana, suggerisce di *tentare paesi e casali*, se mai vi si rinvenga qualche agognato canto "storico";¹²¹ immantinente spunta un'ottava di presunta età normanna, che menziona nientemeno che il Gran Conte Ruggero: il 22 marzo 1858 Capuana informa raggianti il buon Vigo che «chi cerca trova; anche queste erano sfuggite alla diligenza dei primi raccoglitori», benché sia chiaro «che le canzoni storiche tra noi devono essere troppo poche se sono così restie a comparire».¹²² L'ottava creata di sana pianta dall'abile penna di Capuana, riempie di entusiasmo e di

¹¹⁵ Ne ho trattato qui nel paragrafo 2.

¹¹⁶ Ne ho trattato qui nel paragrafo 5.

¹¹⁷ Rapisarda, *Dante...*

¹¹⁸ Quando scrivo queste pagine (novembre 2005) Rapisarda me lo dà per imminente.

¹¹⁹ *Canti popolari siciliani*, raccolti e illustrati da Lionardo Vigo, Galatola, Catania 1857; *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, in *Opere di Lionardo Vigo*, Galatola, II, Catania 1870-74; Giuseppe Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Einaudi, Torino

1959, pp. 243-46; 465-66.

¹²⁰ Rapisarda, *Dante...*

¹²¹ Gino Raya, *Bibliografia di Luigi Capuana (1839-1968)*, Ciranna, Roma 1969, p. 10.

¹²² Corrado Di Blasi, *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, Biblioteca Capuana, Mineo 1954, pp. 76-78; *La Biblioteca Capuana. Manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti*, a cura e con introduzione di Croce Zimbone, Greco, Catania 1982; Rapisarda, *Dante...*

orgoglio il Vigo, cui non sfugge che si tratta, osserva ancora Rapisarda, della «più antica attestazione italiana di un volgare poetico» che «dava alla Sicilia un ulteriore primato, stavolta a livello romanzo, che si sarebbe trattato di un testo almeno coevo alle più antiche attestazioni occitaniche».¹²³ Piazzato felicemente il colpo, Capuana prosegue alacramente a forgiare canzoni popolari: delle 544 da lui fornite al Vigo per la sua *Raccolta*, 28 sono false, come egli stesso confesserà nel 1879, l'anno di morte del Vigo.¹²⁴ quest'ultimo, per parte sua, non esita ad arricchire la sua compilazione con canti sapientemente falsificati.¹²⁵

Questa «falsificazione letteraria», anzi «questa innocente soverchieria» o «burletta» come lui stesso la designa, non torna a disdoro del giovane scrittore che anzi riceve parole di benevolo apprezzamento da Giuseppe Pitrè e Alessandro Ancona;¹²⁶ di lì a qualche anno, nel 1898, Capuana ammette che i canti falsi rifilati a Vigo non sono 28 ma «qualche centinaio»;¹²⁷ tra questi acquista grande fama il verso di Dante *Donni, ch'aviti 'ntillettu d'amuri* che accende per un attimo il vivace interesse di studiosi e filologi: da Dante lo ha preso l'ignoto poeta siculo, ed è quindi bell'esempio di tradizione letteraria *alta* poi discesa in *basso* o l'ha scritto un rimatore e da lui è asceso verso *l'alto*, sino al divino poeta? Di quest'ardua questione, così centrale in quegli anni nei dibattiti filologico-letterario, discute per un po', dalla sua cattedra pisana, il grande filologo Alessandro D'Ancona.¹²⁸

L'ottava *Lu compari* dalla raccolta di Vigo passa, trasformata in una bella novella, tra le *Paesane* (1894) e si tratta, a sentire Verga, di «un piccolo capolavoro», che gli ha suggerito l'idea delle *Novelle rusticane*.¹²⁹ Nel 1881 Capuana scrive il poemetto in 11 ottave *Le traslazioni di Santa Agrippina*, patrona del paese natale, Mineo, e le attribuisce ad un fantomatico poeta cinquecentesco, Giovanni Leonardo Omodei; vuole divertirsi alle spese dei suoi «compaesani e di qualche letterato siciliano», si vanta in una lettera a Verga, che «infatti tutti, meno uno (il Salomone-Marino di Palermo) hanno bevuto grosso, e la contraffazione è passata per merce antica»: prova anche a ingannare il grande filologo Pio Rajna che però gli risponde con «una lettera equivoca» che lo «lascia incerto se abbia fiutato o no lo scherzo».¹³⁰ L'anno dopo, 1882, pubblica *C'era una volta.. fiabe*, una bella raccolta di fiabe che Verga, questa volta caduto in trappola, crede trascrizioni di testi

¹²³ Rapisarda, *Dante...*

¹²⁴ Paolo Maura, *Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli*, pref. e cura di Luigi Capuana, Brigola, Milano 1879, pp. XIV, 137-169.

¹²⁵ *Canti popolari siciliani raccolti e illustrati da Giuseppe Pitrè* [Pedone, Palermo 1870-71], Clausen Palermo 1891²; il severo giudizio sulla disinvoltura falsificatoria di Vigo è in questa seconda edizione, pp. XI-XII; è lo stesso Vigo, del resto, a confessare a Capuana di aver «aggiustato» vari versi della sua raccolta (Capuana, *Gli "ismi" contemporanei (Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo) ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Giannotta, Catania 1898, p. 223).

¹²⁶ *La Biblioteca Capuana...*, pp. 100-101;

per D'Ancona vedi *Lettere a Capuana*, a cura di A. Longoni, Bompiani, Milano 1993, p. 95, cit. in Rapisarda, *Dante...*, nota 53.

¹²⁷ Capuana, *Gli "ismi"...*, p. 217.

¹²⁸ Capuana, *Gli "ismi"...*, p. 217; Giovanna Finocchiaro Chimirri, *Inediti o archetipo di Luigi Capuana*, Bulzoni, Roma 1979, pp. 15-24, Rapisarda, *Dante...*

¹²⁹ Capuana, *Racconti*, a cura di Enrico Ghidetti, Salerno, Roma 1973-74, II, pp. 180 e segg.; Raya, *Carteggio Verga-Capuana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984, pp. 169-70; Corrado Di Blasi, *Luigi Capuana originale e segreto*, Niccolò Giannotta, Catania s.d. (ma 1967), p. 87.

¹³⁰ A.M. Morale, *Capuana poeta. Tra ritmi e semiritmi*, «Annali della Fondazione Verga»,

popolari raccolti dalla viva voce delle donne siciliane: è lo stesso Capuana a confessargli «che in tutto quel libro non c'è una sola riga che la favola genuina delle nostre donne possa reclamare», ma la spontanea ammissione di “colpa” non gli “evita” il severo rimbroto di Croce, per nulla ammirato di questa raffinata «abilità letteraria di contraffazione».¹³¹ E infine c'è il caso delle 10 visioni di Jacopone da Todi pubblicate nel 1884 in *Spiritismo?*, e di recente studiate da Rapisarda:¹³² un giovinetto fiorentino avrebbe ricevuto in stato di trance i testi per poi trascriverli meccanicamente addirittura con glosse esplicative a piè di pagina; la lingua sembra quella di Jacopone (o meglio, nota Rapisarda, «i singoli fatti fonologico-ortografici sono del tutto improbabili nella loro sommatoria, anche se individualmente risultano registrati nei testi delle Origini») e anche stavolta Capuana tenta di trarre in inganno un gran nome della cultura letteraria nazionale, Giosuè Carducci, che però fiuta la burla e gli scrive abilmente di aver riscontrato nel testo alcune discordanze linguistiche;¹³³ resta un solo dubbio, conclude Rapisarda: «È una “vera” falsificazione o la parodia di una falsificazione?».¹³⁴

7. I falsi tondi ellenistici di Centuripe e una guerra accademica

Gli scavi a Centuripe, cittadina sicula ellenizzata, iniziati rapsodicamente nell'800 e poi sistematicamente agli inizi del '900, hanno portato alla luce un ricco patrimonio di ceramiche policrome di età ellenistica, sulle cui genesi e caratteristiche si è sviluppata una vivace discussione tra archeologi e storici dell'arte:¹³⁵ in prima fila in questa dotta controversia tra studiosi è Guido

16(1999), p. 27; Raya, *Carteggio Verga-Capuana...*, n. 126, pp. 127-28; Id., *Bibliografia...*, n. 737, p. 51.

¹³¹ Capuana, *C'era una volta... fiabe*, Treves, Milano 1882; Raya, *Carteggio Verga-Capuana...*, pp. 172-73; Anna Barsotti, «C'era una volta» *Fiabe di Luigi Capuana*, «Critica Letteraria», X (1982), n. 36, pp. 528-551; Benedetto Croce, *Luigi Capuana*, in *La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari 1949, III, p. 118; Enrico Malato, *Capuana e l'elaborazione artistica delle fiabe popolari*, in *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana*, Salerno, Roma 1990, pp. 221-265; 221-22.

¹³² Capuana, *Spiritismo?*, Giannotta, Catania 1884, ristampa, con introduzione di M. Tropea, Lussografica, Caltanissetta 1994, pp. 111 e segg.; Rapisarda, *Dante...*

¹³³ Di Blasi, *Luigi Capuana...*, p. 328; Rapisarda, *Dante...*

¹³⁴ Rapisarda, *Dante...*

¹³⁵ R. Rochette, *Peintures antiques inédites*, Paris 1836, p. 431; R. Kekulé, *Terracotten von Sizilien*, Stuttgart-Berlin 1884, p. 53; Biagio Pace, *Ceramiche ellenistiche siceliote*, «Ausonia», VIII (1913), pp. 27-34; Id., *Arti e*

artisti della Sicilia antica, «Monumenti antichi dei Lincei», XV (1917), VI, pp. 111-138; Id. *Ceramiche ellenistiche di Centuripe*, in *Studi siciliani*, Palermo 1926; Guido Libertini, *Centuripe*, Tirelli, Catania 1926; Gisela M.A. Richter, *Polychrome Vases from Centuripe*, «Metropolitan Museum Studies», II (1930), 2, p. 199; Ead., *A polychrome Vase from Centuripe*, «Metropolitan Museum Studies», IV (1932), 1 pp. 45-54; Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano-Roma 1938, II, pp. 171-78, 478-482; G.V. Gentili, *Centuripe*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1959, II, pp. 477-78; Elda Joly, *Teorie vecchie e nuove sulla ceramica policroma di Centuripe*, in *Ōchias ˘apir. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Rizzo e Carlo Albizzati*, «Bollettino d'arte» (Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione Generale per il patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico), LXXXVIII (2003), n. 125-26, pp. 79-98:82.

Libertini (1888-1954), dal 1926 ordinario di archeologia nella facoltà di lettere di Catania, autore di numerose pubblicazioni sull'argomento e appassionato sostenitore del carattere indigeno delle ceramiche.¹³⁶

Gli antefatti, peraltro rimasti nell'ombra, del clamoroso *falso* dei *clipei* centuripini, risalgono al 1924 quando Paolo Orsi, già sovrintendente agli scavi in Sicilia sino al 1907, rivela, in un articolo rimasto semi-sconosciuto su una rivista francese, l'esistenza di un fiorente mercato di false figurine fittili policromate, probabilmente confezionate in loco, e poi smerciate a Napoli, Catania, Taormina, Roma; altre simili, questa volta prodotte a Roma, sono in vendita intorno al 1939, a Lucerna, Catania e Milano: per meglio accreditare il *falso* l'artefice ne ha donato alcuni esemplari al museo di Siracusa, dove più tardi, attentamente periziate, si rivelano abili contraffazioni moderne.¹³⁷ Intorno al 1939 compaiono improvvisamente 7 nuovi tondi grandi, o *clipei*, e 5 piccoli, con ritratti di teste a mezze figure di donna, rinvenuti, si dice, a Centuripe (ma senza nessuna prova in merito) e finiti nella collezione privata di tale Antonio Pappalardo di Catania, che li vende per 250.000 al dottor Giovanni Rasini di Castelcampo, facoltoso possidente in caccia di un titolo comitale; su consiglio del senatore Pietro Fedele, presidente della Consulta Araldica, Rasini li dona a Benito Mussolini e così sono consegnati in pompa magna, presenti lo stesso Fedele e Giuseppe Bottai, al museo nazionale di Napoli, dove però, rimangono solo due giorni perché, causa la guerra, sono imballati e spediti in luogo sicuro.¹³⁸ Il Rasini ottiene dal re l'ambito titolo di conte (poi revocato nel 1946) ma i preziosi tondi non restano in pace: intorno alla loro autenticità, ben presto aspramente contestata, scoppia uno scandalo che degenera in una vera e propria "guerra" tra archeologi accademici in un crescendo di violente recriminazioni scientifiche e personali.

Nel 1940 Giulio Emanuele Rizzo, originario di Melilli, docente di archeologia a Torino, Napoli e Roma (già in pensione) autore di importanti studi sulla pittura, scultura, numismatica della Sicilia, inserisce i tondi di Centuripe in una splendida pubblicazione edita dal Poligrafico dello Stato, li data alla fine del III - 1^a metà del II secolo a.C. e li presenta come testimonianze uniche della pittura greco-ellenistica.¹³⁹ l'eco tra gli studiosi di arte antica è ampia e ricca

¹³⁶ L'elenco completo dei suoi scritti su Centuripe (oltre alla già citata monografia del 1926) nella bibliografia posposta da Giovanni Rizza alla sua commemorazione, tenuta nell'aula magna dell'università di Catania (di cui fu anche rettore dal 1947 al 1950) da Paolo Enrico Arias: *Ricordo di Guido Libertini*, in *Scritti in onore di Guido Libertini*, Leo S. Olschki, Firenze 1968, pp. 7-16; la bibliografia alle pp. 17-24.

¹³⁷ Paolo Orsi, *Falsi e pasticcini nelle terrecotte di Centuripe*, «Revue Archéologique», XX (1924), II, p. 240; Carlo Albizzati, *Varia de Centuripis*, «Athenaeum», n.s., 26 (1948), pp. 237-251: 242, nota 12; Barbanera,

False..., pp. 81-82.

¹³⁸ La ricostruzione di tutto l'affare in: Carlo Albizzati, *TAYTI TOYAYTI*, «Athenaeum», n.s., 20 (1942), pp. 62-65; Id., *Varia...*; Barbanera, *False...* Un più sintetico riassunto della vicenda in Otto Kurz, *Falsi e falsari* [or *Fakes*, Faber and Faber, London 1948], Neri Pozza, Vicenza 1996, pp. 113-115 e Joly, *Teorie...*, pp. 1246-47.

¹³⁹ Giulio Emanuele Rizzo, *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia*, Sez. III, *Centuripe*, fasc. 1 *Ritratti di età ellenistica*, Poligrafico dello Stato, Roma 1940; su Rizzo v. Marcello Barbanera, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998, pp. 112-114, 220.

di consensi, come testimoniano le segnalazioni di Biagio Pace, Pericle Ducati, Silvio Ferri, dell'archeologo tedesco H. Fuhrmann e ovviamente di Guido Libertini.¹⁴⁰ Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975) in ottimi rapporti con Rizzo, come risulta dal carteggio di recente pubblicato da Barbanera, recensisce con attenzione le pitture e si mostra sicuro «che non possono sorgere dubbi sull'autenticità dei pezzi medesimi».¹⁴¹ Sin da subito però tra archeologi e storici dell'arte antica affiorano dubbi e riserve sull'autenticità dei tondi; a sentire Carlo Albizzati (1880-1950), docente di archeologia, esperto in falsi di arte antica e ora, contro Rizzo, protagonista indomito dello scandalo, intorno al 1942 ci sono almeno 4 "miscredenti". Lui, l'archeologo Ludwig Curtius (1874-1954), già direttore dell'Istituto archeologico germanico a Roma (estromesso nel 1938 per la sua avversione al regime nazista), l'archeologo svizzero Paul Schatzmann e Carlo Anti, illustre docente di archeologia nell'università di Padova, nonché fascista di provetta fede, che non esita a definire i tondi un «pasticcio Liberty».¹⁴² Rizzo, come si evince chiaramente da un garbato rimprovero di Bianchi Bandinelli, ha un carattere sanguigno e impetuoso, che si manifesta più volte in polemiche «acerbamente personali», anche quando dovrebbero essere «scientifiche».¹⁴³ Albizzati per conto suo mette al servizio delle sue battaglie scientifico-accademiche una prosa caustica e spesso velenosa.

Il "conflitto" deflagra tra il 1941 e 1942; Rizzo chiede ad Albizzati un'opinione su un mattone con pittura ellenistica, di cui suggerisce l'acquisto da parte del museo teatrale della Scala; Albizzati visiona vari mattoni simili, detenuti da Rizzo (che pure dubita della loro autenticità), giudica la pittura della stessa mano che ha dipinto i tondi e quindi conclude che tutte le pitture sono false; Rizzo si indigna, rompe l'amicizia e si appresta con rabbia puntigliosa a raccogliere prove dell'autenticità, tanto più quando viene a sapere che Albizzati sta preparando un articolo per una rivista scientifica per dimostrare le falsità. Dal carteggio con Bianchi Bandinelli apprendiamo che Rizzo è a conoscenza dei tondi sin dal 1915 (quindi quando Orsi ha denunciato l'officina dei falsi), ma non ne ha fatto cenno alcuno per l'insistenza dei proprietari; lo stesso Bianchi Bandinelli li visiona personalmente, insieme a Bernard Berenson, nel museo di Napoli e, superato l'iniziale scetticismo, riconferma la sua convinzione di autenticità allo stesso Albizzati.¹⁴⁴ Rizzo interviene pesantemente su Plinio Fraccaro, noto antichista e direttore di «Athenaeum», per impedire la pubblicazione del saggio di Albizzati, ormai pronto, minacciando

¹⁴⁰ Pace, *Arte e civiltà...*, II, pp. 171-178, 478-482; Pericle Ducati, *Pittura etrusca, italo-greca e romana*, Novara 1941, p. 14; Silvio Ferri, *Pitture di Centuripe*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa, classe di Lettere e Filosofia», V, s.II, 1941, pp. 67-69; Albizzati, *TAYTI...*; Id., *Varia...*; Joly, *Teorie...*; Gentili, *Centuripe...*; Barbanera, *False impressioni...*, p. 83.

¹⁴¹ Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Due note-*

relle in margine a problemi della pittura antica, «Critica d'arte», V, 3-4, fasc. XXV-XXVI, luglio-dic. 1940, pp. 77-91; lettera di Bianchi Bandinelli a Rizzo, in Barbanera, *False impressioni...*, p. 88.

¹⁴² Albizzati, *Varia...*, pp. 239-40.

¹⁴³ Bianchi Bandinelli a Rizzo, 25 gennaio 1942, in Barbanera, *False impressioni...*, p. 89.

¹⁴⁴ Barbanera, *False impressioni...*, pp. 88-90.

querele per diffamazione, ma lo storico resiste alle pressioni e l'articolo esce. In uno stile ironico-sarcastico, ricco di graffianti paragoni critico-storici, Albizzati "affonda" senza pietà i poveri tondi di Centuripe: «manca qualsiasi rapporto stilistico tra queste pitture e altre opere dell'antichità», «si tratta di meschini pasticci pseudoartistici, privi di quella vitalità che non manca mai nei prodotti dell'arte antica», un ritratto «ricorda se mai bene o male, certe pitture italiane del quattrocento [...] l'espressione un po' attonita, come l'hanno di solito i contadini davanti all'obiettivo, mi fa pensare che l'"artista" abbia copiato la fotografia di una "picciotta" siciliana, fornita da chi lo faceva lavorare», un altro, con «una sua goffaggine paesana che vuol sembrare "primitivismo"» gli ricorda un'immagine dipinta su un carretto siciliano, un altro «sembra un lavoro eseguito in collegio da una signorina di buona famiglia che prende lezioni di pittura», un altro tradisce «gusto novecentista, reminiscenze mal digerite dei quadri di Picasso» e «l'intonazione dei colori» di copertine di riviste; i tre "romani" sono «da baraccone», uno «è semplicemente un capolavoro di nefanda idiozia. Chi l'ha perpetrato merita un solo appellativo: ciabattino!», cinque ritratti maschili sono opera di «un solo delinquente artistico», un altro ritratto ha «qualcosa che arieggia il neoclassico, ma, nell'insieme, somiglia piuttosto a un Ben Hur da cinematografia». ¹⁴⁵ Altri esemplari di tondi, usciti evidentemente dalla stessa officina, sembrano «roba da museo borbonico», eseguiti da "pataccari", la cui ignoranza del costume antico produce «solecismi pacchiani», come una «canottiera», un «corpetto, con le maniche e il risvolto a bavero», ed una scollatura «ad angolo acuto come quelle moderne a falde, sovrapposte e abbottonate». ¹⁴⁶

L'ira di Rizzo contro questa «lurida prosa» è irrefrenabile: nelle lettere a Bianchi Bandinelli l'archeologo pavese è chiamato «folle» o «volgare ricattatore», «matto-ribaldo, che vuol imitare Messer Pietro Aretino», «paranoico», «il folle», «un volgare delinquente», «diffamatore», «turpe», «abituale», «recidivo», «un degenerato», «carogna pavese», il «delendus»; addirittura una ceramica dipinta da poco scavata ritrarrebbe una grande testa muliebre con certi occhi tondi spalancati e fissi, «che fan pensare a quelli di una mentecatta di stirpe albizzatesca, forse alla nonna paterna del nostro caro collega». ¹⁴⁷

Bianchi Bandinelli invita Rizzo a lasciar perdere («È possibile che un uomo di tanta esperienza e cultura non sappia distinguere la Gigantomachia dalla Batracomiomachia», gli scrive il 21 aprile 1942), perché «la faccenda di "Centuripe" è già buffa abbastanza: a rimestarla c'è il caso d'affogar nel ridicolo», ma tutto invano; «Io sono greco-siculo, e non so perdonare», replica Rizzo il 12 agosto 1942 e dà seguito alle minacce querelando Albizzati, «Athenaeum» e il suo direttore Fraccaro; analoga azione giudiziaria promuove Antonio Pappalardo; nel frattempo, il direttore del museo di Napoli, Amedeo Maiuri, scrive in sua difesa un violento articolo sul giornale «Roma». ¹⁴⁸ Rizzo

¹⁴⁵ Albizzati, *TAYTI...*, pp. 62-64.

¹⁴⁶ Albizzati, *TAYTI...*, pp. 64-65.

¹⁴⁷ Barbanera, *False impressioni...*, p. 89-93.

¹⁴⁸ Amedeo Maiuri, *A proposito di "consensi e*

dissensi», *Roma*, 1942, pp. 341-42; Barbanera, *False impressioni...*, pp. 84-86; Albizzati, *TAYTI...*; Id., *Varia...*

raccoglie prove sulla presunta autenticità dei tondi (un nuovo clipeo vergine ritrovato a Centuripe, una testimonianza fotografica del 1915) e dopo insistenti pressioni ottiene la preziosa deposizione, favorevole ai tondi, dell'autorevole Bianchi Bandinelli;¹⁴⁹ la causa giudiziaria procede con la consueta lentezza ma nel frattempo Guido Libertini, tirato in ballo dal pesante attacco di Albizzati, replica con veemenza con un articolo sul «Bollettino storico catanese» (1942-43).¹⁵⁰ *Maiora premunt* anche nel mondo accademico italiano nei tragici anni 1943-45, eppure il 9 gennaio 1945 Albizzati scrive a Bianchi Bandinelli per fare il punto della situazione; dopo aver svelato tutto un sottobosco di falsi, furti, truffe ai danni di alcune istituzioni culturali pubbliche, accusa Rizzo di «parecchie laide vigliaccherie» e conclude: «Fino ad oggi nessuno ha confutato i miei argomenti contro le pitture centuripine: Rizzo ha incassato e basta. Eppure c'è stato falso e truffa: credo che i Pappalardo possano illuminare la giustizia circa la provenienza delle imbrogliature».¹⁵¹

Armistizi e paci mettono fine alle guerre tra gli stati, ma di rado a quelle tra gli accademici; così nel 1946 Albizzati riapre il «caso Centuripe» chiedendo al ministro della pubblica istruzione Guido Gonella di far decidere la controversia da una commissione ministeriale; nel frattempo i tondi, attaccati dalla muffa nel periodo bellico, son finiti all'istituto del restauro dove, commenta sarcastico Albizzati: «resteranno documenti notevoli per la storia degli scherzi archeologici»: in effetti, come ha accertato Barbanera, analisi chimico-fisiche fatte eseguire da Alfonso de Franciscis, nuovo direttore del museo di Napoli, hanno accertato la modernità dei dipinti.¹⁵² Causa le vicende belliche, Albizzati prende visione dell'articolo di Libertini solo nel 1949; riprende in mano la penna e, ancora su «Athenaeum» sferra l'attacco finale a Rizzo e Libertini. Inizia ironizzando sulla «baronal sufficienza» con cui Libertini ha argomentato la difesa dei tondi e poi lo coglie in fallo a proposito di un altro falso «centuripino»: nel 1840 nella «grotta di Iside» a Vulci, è stata rinvenuta, si disse, una mezza figura di donna in lamina di bronzo, poi finita al museo britannico, a Centuripe Libertini ne ha ritrovato una copia fittile molto libera e ne ha tratto ardite deduzioni sui rapporti tra monumenti sicelioti ed etruschi,¹⁵³ ma Albizzati, appreso direttamente dal conservatore del museo britannico che l'originale, scomposto, «era risultato appunto lavoro di restauratore», ha buon gioco a ironizzare sulla singolare fortuna di Centuripe dove «e sempre in quel dannato III secolo, non soltanto riuscivano a vedere e copiare attraverso le viscere della terra la roba sepolta in Etruria circa trecentocinquanta anni prima, ma riuscivano persino a riprodurre, scrutando attraverso il futuro, le aggiunte che furono eseguite più di venti secoli dopo: “in die Traum und Zaubersphäre

¹⁴⁹ Barbanera, *False impressioni...*, pp. 85-86.

¹⁵⁰ Guido Libertini, *Osservazioni e nuovi documenti sull'autenticità dei tondi centuripini*, «Bollettino storico catanese», VII-VIII (1942-43) pp. 130-139.

¹⁵¹ Barbanera, *False impressioni...*, p. 94.

¹⁵² Albizzati, *Varia...False impressioni...*

¹⁵³ Libertini, *Di taluni rapporti tra monumenti sicelioti e monumenti etruschi*, «Rivista del regio istituto di archeologia e storia dell'arte», VI (1937), pp. 20-31.

sind wir, scheint es, eingegangen". Queste, a Milano, si chiamano "fotte".¹⁵⁴ Dopo aver precisato che falsi "centuripini" sono stati offerti anche ad un antiquario romano da un trafficante siciliano, conclude la sua divertente requisitoria analizzando lo stile di altri tondi illustrati da Libertini nell'articolo del 1943: vi si nota «qualche affinità con l'arte di certi novecentisti, mediocri seguaci di Casorati o di Funi», un ritratto «ha la fissità burattinesca e penosa di certi sgorbi da baraccone», un altro propone il «viso di una prosperosa servotta», un altro ancora addirittura «ha un bel sussiego, sembra un membro del consiglio dei dieci, e mi ricorda certi personaggi solenni di quadri storici ottocenteschi, tradotti spesso in oleografici: Capponi o Carlo VIII, Colombo a Salamanca e via dicendo».¹⁵⁵

Nel marzo 1948 Albizzati invita Rizzo, che dopo sei anni non gli ha fatto pervenire confutazioni, a sottoporre la vertenza ad un giuri d'onore, ma nel settembre, quando licenzia l'articolo per «Athenaeum» non ha ancora ricevuto risposta; dunque, conclude, «con questo egli s'è ormai giudicato da sé, e, per il resto, la sentenza sulle croste già attribuite a Centuripe si dà come passata in giudicato, e niuno più vuol udirne discutere».¹⁵⁶

La lunga storia dei falsi siciliani non finisce qui; come ho già ricordato, nel 1970 e 1980 fioriscono il *falso* Verga di un bibliotecario e il *falso* Sartre dell'anarchico Bonanno: ma di questi ci racconterà la storia, come promesso, Rapisarda.

¹⁵⁴ Albizzati, *Varia...*, pp. 242-245.

¹⁵⁵ Albizzati, *Varia...*, pp. 239-241.

¹⁵⁶ Albizzati, *Varia...*, pp. 237, 251.